

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

5422

BRAIDENSE

MILANO

1.

LA
MEROPE,
ET IL
TANCREDI
TRAGEDIE

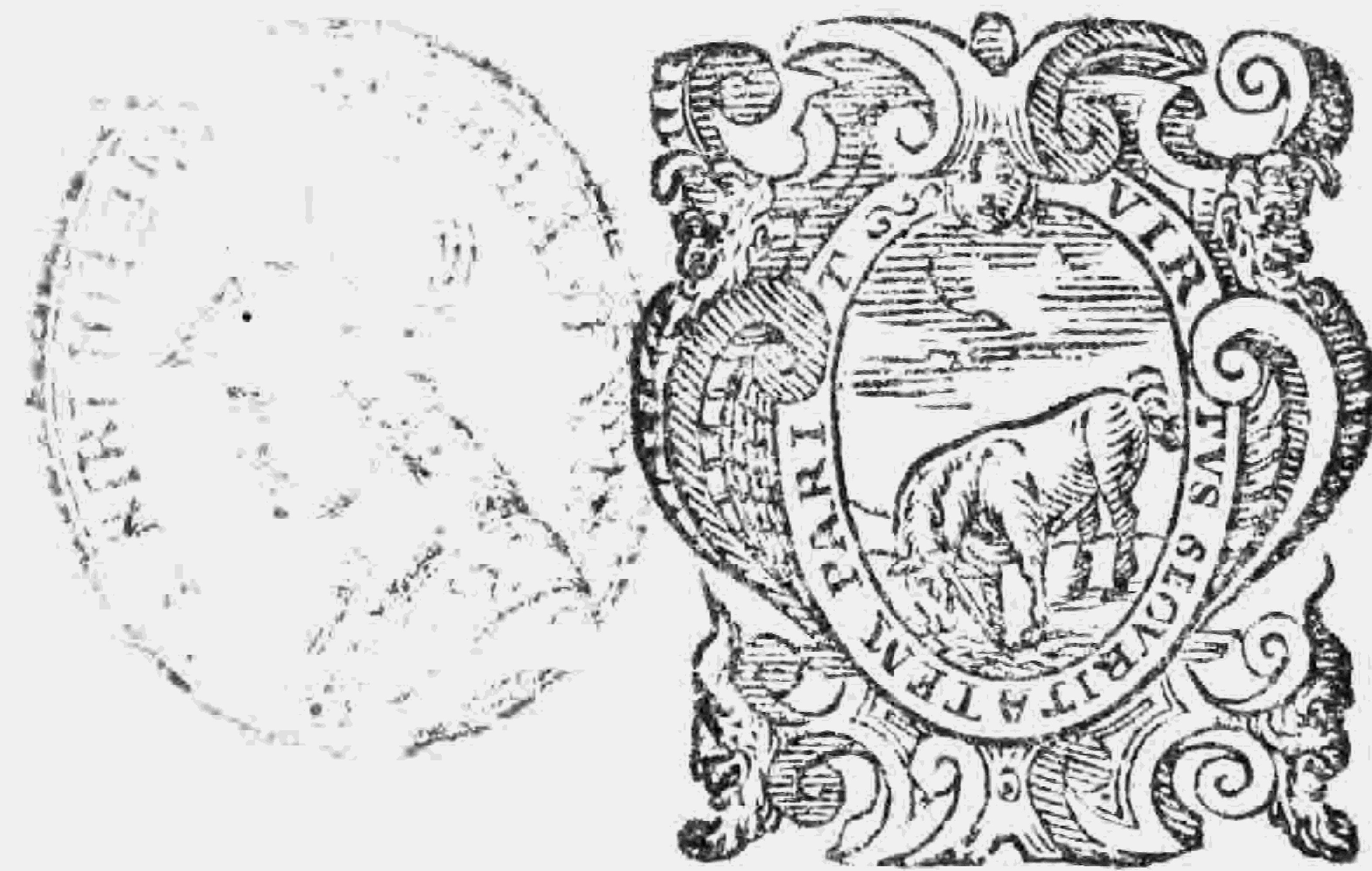
DI POMPONIO TORELLI
Conte di Montechiarugolo.

*Nell' Academia de' Sig. INNOMINATI
di PARMA il PERDVTO.*

Di nouo ampliate, & ricorrette.

Insieme con gli SCHERZI dell'istesso Auttore.

MO MO RE
ALL'ILLVSTR. ET REVER. SIG.
IL SIG. CARDINALE FARNESE.



In Parma, per Erasmo Viotti. M. D. XCVIII.

Con licenza de' Superiori, & Priuilegio.



ALL' ILLVSTRISS.
ET REVERENDISS.

SIGNORE

IL SIG. CARDINALE
FARNESE,

Mio Sig. & patrono colendissimo.



APPRESENTA
à me l'hauer' à ri-
stampare le Tra-
gedie del Sig. Con-
te Pomponio To-
relli, Caualliero di
quel merito, che'l
mondo sà, & seruitore della Serenifs.

A 2 Casa

Casa FARNESE di quella qualità, che V.S. Illustriss. meglio di tutti conosce, campo di dover à lei far riuerenza, co'l consecrare al suo nome le medesime Tragedie, & di raccordarle quella diuotione, che con l'obbligo naturale d'esser' io nato suddito di questa gloriosissima Casa; mi s'è accresciuto & dalla elettione propria, & dalle molte gratie, ch'io ne hò riportato sempre, dalla quale mi viene ad ogn'hora somministrato nuouo desiderio di dover procacciare ogni occasione, per mostrar mi non affatto indegno di tanto alto pensiero; & se bene per me non posso scuoprire questa mia ardente brama, per la debolezza del mio ingegno; non deuo però esser' incolpato, nè deue tal mia deuotione essere sprezzata; se co'l mezo delle cose altrui procuro d'adempire quello, che per me stesso non posso.

fo. Et se ciò m'induco à fare in qual si voglia opportunità: molto più mi ci deuo indurre in questa; poiche le cose del Sig. Conte sono tali, che à V.S. Illustriss. possono & per la vaghezza dello stile, & per l'altezza de' soggetti, & per la copia della dottrina apportare diletto non poco. Et se bene io mi potea appagare, & restar sodisfatto di donarle due Tragedie, per se stesse Poema tanto segnalato, & tanto altamente spiegate; non hò però voluto fermar mi in esse sole; mà sendomi capitato; mentre esse si ristampauano vn volumetto di Scherzi del medesimo Autore, i quali erano stati fuor di quì non stampati: mà stroppiati non hò voluto lasciare d'accoppiargli con le Tragedie, ancorche siano di soggetto molto differente dalla grauità dell'attione Tragica, & gli hò riposti in vltimo,

credendo, ch'essi con la dolcezza loro
possano alleggerire il dolore, che si hau
rà dalle Tragedie, & conuertire il pian
to, che da esse si cauerà, se non in riso,
almeno in diletto tale, che potrà non
meno mouere gli affetti, & ridurgli al
bene con la sua dolcezza, di quello, che
fiano basteuoli di fare le Tragedie co'l
suo horribile, & con la sua grandezza.
Mà sia come si voglia, gradisca V.S. Illu
strifs. questo mio; non dirò dono: mà
tributo, per se stesso, quanto al volu
me picciolo & pouero: mà quanto al
valore grande & ricco; & quanto alla
diuotione mia grandissimo, & ricchif
fimo, nè sdegni co'l riceuer questo li
bro gratiosamente di farmi segno di
non sdegnare la mia fedelissima serui
tù; ch'io co'l sapere d'essere nella buo
na gratia di V.S. Illustrifs. & cõ l'an dar
mene lieto, procurerò di far sì ch'ella
sia

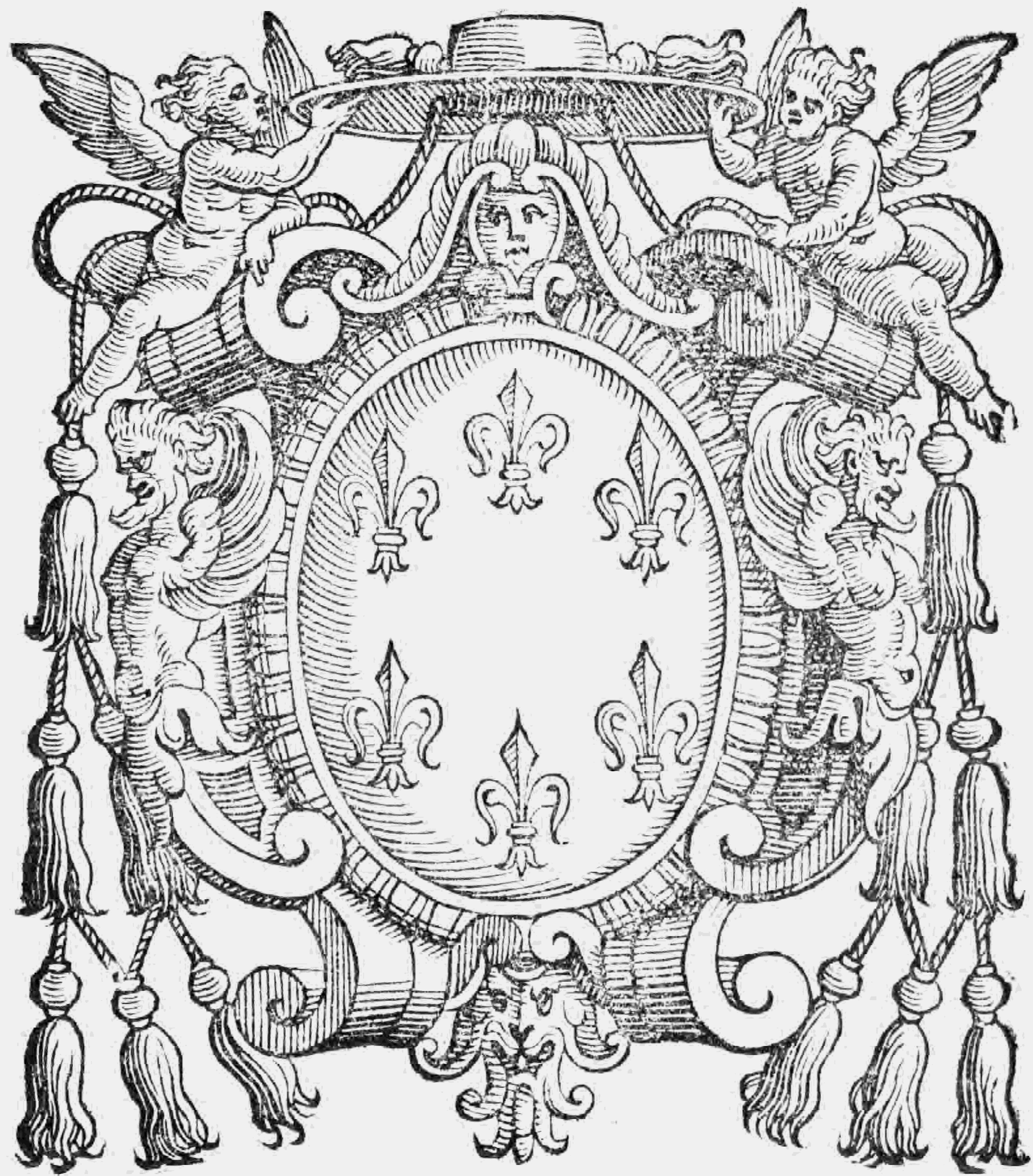
sia ogn'hor più sicura del desiderio,
ch'io tengo del colmo d'ogni maggior
sua grandezza, la quale così le sia con
cessa da S.D.M. com'io cõ tutto'l cuo
re facendole humilissima riuerenza
gliel'auguro con lunghissimi anni.

Di Parma il dì 18. di Ottobre 1598

Di V.S. Illustrifs. & Reuerendifs.

Humilifs. & deuotissimo
Seruitore

Erasmus Viotti.





RESFONTE Rè de' Messeni fù
marito di Merope; & da lei som-
mamente amato, hebbe vn figli-
uolo nominato Telefonte. Fù
Cresfonte ucciso da Polifonte Tiranno,
che nello stesso tempo occupò il regno de'
Messeni. Telefonte fanciullo, per opera di
Nesso creato del Padre, fuggì in Etolia à
Toante amico di Merope. Polifonte, vsur-
pato il regno, s'innamorò di Merope; & la
ricercò per moglie; & frà tãto, per assicurar
lo stato, si studiò cõ l'opera di Clearco Eto-
lo, emulo di Toante, d'uccider Telefonte.
Merope finse d'amar Polifonte; & volerlo
per marito: mà, per non dar segno d'esser
cõtenta della morte del primo marito, do-
mãdò dieci anni di tempo alle nozze. Frà
tanto secretamente machinò in modo con-
tro'l Tirãno, che trà continue guerre lo tẽ-
ne la maggior parte del tempo lontano: &
per mezo di Nesso tenne pratica occulta
co'l figliuolo, il quale in Etolia era inna-
morato d'vna figliuola di Clearco amico
di Polifonte. Viene il giorno destinato al-
le nozze: & quì comincia il caso, & hà
principio la presente Tragedia.

IN-

INTERLOCVTORI.

MEROPE Regina.

Gabria Consigliere.

Polifonte Tiranno.

Nesso seruitor di Merope.

Telefonte figliuolo di Merope.

Capitano della guardia di Polifonte.

Nutrice di Merope.

Choro di vergini donzelle di Merope

La Scena è in Messene auanti al Palagio Reale.

Merope.



*CCO dal tempo inanzi tempo oppressa
Miserami ritrouo, oue sperai,
Che'l tempo mi portasse alcuno aiuto;*

*O la morte rimedio. eccomi giunta
Pur, mio mal grado à l'odiose nozze;
Et da me stessa condannata ingiusta,
Et per douuta preda al mio nimico.
Che farò? non voler quel, ch'io già volsi
Non mi sarà concesso; nè fuggire;
Nè far difesa posso; vn solo scampo
M'apre vn'acerba, & volontaria morte.
Mà pur co'l pianto, anzi ch'à mort'io venga,
Sfogar mi gioua il mio graue martire.
O sempre inuitto, o glorioso Alcide,
Che domasti già i mostri, hor' nel tuo regno,
Ne le tue proprie case vn nouo mostro,
Che sparso hà il sangue tuo, miri, & sopporti?
O di Cresfonte mio cenere, & ombra,
C'hor hò di latte asperse; ognihor di pianto.
O de l'amato mio dolce consorte
Alma gentil, che trà gli ombrosi Mirti
De' verdi campi Elisi errando vai;
Se i bei lumi girar non t'è concesso
Ne gli occhi miei, che già ti furo specchi;
Se bear quest'orecchie hora non puoi
Con l'harmonia de tuoi soau accenti;
Deb perche non t'interni nel cor mio?
Perche non entri nel tuo usato albergo?
Pur quiui ogni tua gioia, ogni riposo
Esser solea; quiui depor soleui
De i secreti pensier la graue soma;
Quiui senza sospetto ognihor ti stau;*

Quiui

Quiui i sensi, i desiri, i piacer miei,
 Come à giusto Signor fidi soggetti
 Facean d' un cenno tuo legge à se stessi.
 Hor perche la tua reggia, il tuo soggiorno
 Abhorrisci, & dispergi? à me ten' vola,
 A me, che moglie fida, & serua humile
 Sempre ti fui, bramata alma ritorna.
 Vedi, che senza te graue à me stessa
 Mi giaccio; nè più son donna, nè viua:
 Che fui da mortal colpo in te traffitta;
 Et viuo in te, che senza vita sei.
 Misera me; che da due morti oppressa
 Pur viuo; nè goder posso di morte:
 Morta trà viui; e più, che i morti estinta.
 Lassa fia mai, che di miserie al porto
 Giunga questa mia stanca afflitta naue
 Carca d' affanni, e di consiglio vuota?
 Tu, ch' accorto nocchiero al suo gouerno
 Sedesti vn tempo, & per l' onde tranquille
 La scorgesti felice, oue ti parue;
 Vedi, che da terribili procelle
 Combattuta è; si che di lei si spera
 Tosto arricchire il turbine tiranno.
 Io pur ogni arte, ogni fatica adopro
 Per conseruarla; & d' ogni ingiuria intatta
 Per ricondurla al suo Signor primiero:
 Ma debole mi trouo à tante forze;
 Nè posso incauta oppormi à tanti inganni;
 Et già l' ultimo di nel cor mi tuona;
 Già per me questa oscura infausta luce
 Preparando mi v' à l' estremo assalto;
 Ogni fuga è intercetta; ogni difesa;
 Nè altronde aiuto, nè consiglio spero;
 Che spento è quell' ond' attendea soccorso;

Et

Et fredda terra il mio conforto ammantata.
 Nut. Non potrai mai co' l' tuo continuo pianto
 Richiamar l' alma da le gelid' ombre,
 C' hanno in perpetua notte i lumi chiusi:
 Perche contra te stessa incrudelisci?
 Perch' offendi l' amato tuo consorte?
 Che t' amò sì, che da le membra sciolto
 Ancor t' ama, ti priega, & si querela,
 Ch' egli, che viue in te, da te fia spento;
 Che teco vn' alma fu sola, & felice;
 Parte in lui ne recise il crudo ferro;
 Et hor l' auanzo tu rompi co' l' duolo.
 Mer. O Niobe felice, che di senso
 Priua pur stilli lagrime dal sasso:
 Io sol dentro m' inaspro; mà per forza
 Celo souente il duol, che' l' cor trist' ange;
 Deh lasciami sfogar, madre mia antica:
 Che piangendo addolcisco il mio dolore.
 Nut. Poco prezzo saria l' oro & l' argento
 Ai singulti à le lagrime, à i sospiri;
 Se con essi huom potesse
 Rasserenar la tempestosa mente:
 Ma tu nutrisci con lamenti il duolo;
 Et co' l' dolore al cor miseria accresci:
 Mà ecco, à te sen' viene
 Gabria tuo consigliere & fido, & saggio:
 Tien gli occhi in terra fissi;
 Et par, che co' l' pensiero
 Lenti i passi dispensi.
 Non vane, o lieui cure
 Hanno in quel petto albergo.
 Hor piaccia à Dio, ch' egli trà se riuolua
 Cosa, ch' à te profitto,

A me

A me per lo tuo ben diletto apporti.
Mer. Poco può più con l'opra, o con l'ingegno
 Gabria giouarmi; benche accorto, & fido.
Nut. Saggi concetti Dio dal cielo instilla
 A chi con pura mente à suoi Rè porge
 In dubbio stato alcun fedel consiglio.
 Desti il tuo usato senno
 Il prudente parer d'huom sì fedele.
Gab. Polifonte, à cui sorte iniqua diede
 De l'ampie tue contrade il freno in mano;
 Alta, & nobil Reina à te mi manda:
 Ti ricorda, che l' di prefisso è giunto
 A tue promesse, & à la sua speranza:
 Che dieci volte hà già scaldato il sole
 Di Frisso il ricco vello, & dieci brume
 Han fatto fida scorta al pigro verno:
 Poich' acquistò lo scetro ei de' Messeni;
 Et fù fatto per te seruo d' Amore:
 Per te alse, & arse; & da te chiese aita;
 Nè il suo desir più, che l' tuo honor lo vinse;
 Donna di se ti fè; moglie ti chiese:
 T' u consentisti al suo cortese inuito;
 Pur ch' ei di te pria non godesse appieno,
 Che dieci volte il suo veloce corso
 Ripreso hauesse il bel carro di Febo.
 Ei soffrendo, & bramando al fine è giunto.
 Hor ti domanda, ch' al douuto effetto
 Si congiunga la regia tua parola.
 Ti supplica; se il lungo suo seruire
 Degno ti par di premio, o di mercede,
 Che lieta ti prepari à l' alte nozze,
 C' hoggi per celebrar teco s' s' accinge:
 Et perciò inuita i popoli soggetti.

D'abon-

D'abondanti conuiti empie le mense;
 Et com' Hespero al di chiuda le porte,
 Vuol che s' inuochi & Venere, et Giunone,
 E la Concordia co' l' felice nodo.
Mer. Prima il profondo centro de la terra
 Sarà congiunto co' l' sublime cielo;
 Pria la lucente stella di Calisto
 Uedrà rotta la fede di Nettuno:
 La gelosa Giunone in mar tuffarsi;
 Che trà me, & Polifonte giamai sia
 Amor sincero, o matrimonio giusto:
 Et del suo folle amor questa mercede
 Gli riman sol, che dopò cruda morte
 Sia dato à i cani, à gli auoltori in preda.
Gab. Fù per consiglio da' prudenti eletto
 Misurar le minaccie con le forze.
 Raffrena la giust' ira alta Reina:
 Che co' miseri mal s' accoppia l' ira.
 Noi siam fedeli tuoi, siam tuoi deuoti:
 Ma pur teco soggetti à l' aspro giogo,
 Di Polifonte sopportiam l' orgoglio.
 Ne l' amor t' assicurì, ond' egli auampa:
 Che mentre l' hà pasciuto la speranza
 Di conseguire il desiato bene,
 A te l' hà reso humile, à noi cortese.
 Hor, se de l' usata esca t' u lo priui,
 Cadrà l' amore; & sorgerà in sua vece
 L' odio ver te, ver noi lo sprezzo; à tutti
 Si mostrerà egualmente empio, et crudele.
Mer. Altro di mal non può apportar, che morte;
 Nè di ben' io, altro che morte aspetto.
 Polifonte odij, sprezzì, inuiperisca:
 Ch' un magnanimo cor nulla pauenta.

B

Gab.

Gab. *Troppo ti ferue ne le vene il sangue
 Hor, che gelata è nostra speme in tutto.
 Mira bene, & vedrai tante donzelle,
 Che dopò Dio date chiedono ait a.
 Mira il popolo tuo, che lagrimoso
 Sol da le nozze tue spera conforto:
 Che per te sol placar si può il Tiranno.
 Tù puoi la fiera Tigre far clemente:
 Se intrepida sei tù, temi per noi:
 Che non sol per se stessi i Rè son nati;
 Mà per la greggia, ch' à lor data è in sorte:
 Per cui s' espor la vita à te conuiensi,
 Perche non dei tù per salute nostra
 Serbar te stessa à piu felici giorni?*

Gab. *Gabria fedel; tù sai d' ogni altro meglio,
 Qual pensier mi sia preso; quai perigli
 Comprato indarno m' habbia; poiche noi
 Perdemmo il regno, e' l mio Signor la vita.
 Per liberar costor dal fier artiglio
 Del tiranno, ch' ogni huom tant' odia, & teme;
 L' armi inuitte m' os' io de gli Spartani;
 Gli Etoli hor spesso; hor suscitai gli Achei;
 Di tutta Grecia inuocat' hò il soccorso
 Contr' huom sì ingiusto, in così giusta causa;
 Gli anni dieci, che' l ciel volgendo hà scorsi,
 Vide egli tutti & inquieti, & foschi;
 Nè potè in questa reggia il piè fermare.
 Tanto, che Cinthia al guardo del fratello
 Si rinouasse; hor da le sue frontiere
 Gli inimici scacciando; hor per vendetta,
 Quasi rabbiosa fera, à gli altrui campi
 Portando; à l' altrui terre & ferro, & foco:
 Et pur sempr' ei preualse à gl' inimici;*

Es

*Et de gli amici nostri il sangue sparse;
 Et di loro armi à Marte erse trophèi;
 Acquistò vari stati in varie imprese,
 Vincitor glorioso, & violento;
 Ingiusto usurpator de' nostri beni.
 Trà tante sorti auerse una benigna
 Si scorge, che di molti lacci vn solo
 Non seppe ei mai, che da me ordito fosse.
 Parmi ancor, che giouasse, che mentr' egli
 Si stette frà nemiche schiere inuolto
 Hebbe poco agio d' oltraggiar' altrui:
 Che forse quell' ardor, che nel suo petto
 Destò il cieco fanciullo, se pasciuto
 Fosse stato da l' otio, ò inganno, ò forza
 Contra me mosso hauria; ma soffocato
 Da le spinose cure della guerra
 Conseruò i nostri patti, & la sua fede;
 Nè la natia sua violenza in opra
 Contra lo stato egli potè mai porre,
 Mentr' hebbe di temer giusta cagione.
 Hor, ch' al popolo mio non hò mancato
 Di proueder, quanto per me si possa;
 Giusto è pur, ch' à me stessa anco riguardi
 Et à tante fatiche, à tanti guai
 Con morte assai tranquilla imponga fine.*

Gab. *Molt' hai fatto Reina; & molt' ancora,
 Per tua gloria viuendo à far ti resta:
 Che se non puoi sottrare à l' aspro giogo
 Con forestiere forze il popol fido;
 Puoi con le proprie tue, che largo il cielo
 Di gratia, & di bellezza hà in te versato,
 Solleuar la lor graue seruitute:
 Et che cosa è, che con lusinghe, & preghi*

B 2 Bella

Bella, & accorta donna dal suo amante
 Non ottenesse? habbisi il cor d'acciaro
 Trè volte intorno cinto; ch'espugnato
 Da vn sol prego sarà; sarà ammollito
 Da una sol lagrimetta, da vn sospiro:
 Si dirà poi, che tù giouane, & sola
 Vincesti vn'huom, che vincer mille volte
 Non poter mille lance, & mille spade.
 M'è non solo à soggetti si deuoti
 Proueder ti conuien; mà al proprio figlio,
 Al figlio, ch' assai piu, che te stess' ami;
 Che ne l' effiglio sol trouato hà scampo;
 Et ne l' effiglio ancor mal può la vita
 Guardar da tante reti, che son tese.
 Hor se placar si può l'empio tiranno
 Con queste nozze tue, che far lo ponno
 Vinto di vincitor, di signor seruo;
 Se tù, che di ragion Reina sei,
 Con questo imponi à l'inimico il freno;
 Noi poni in liberta; difendi il figlio:
 Deh perche non si rompe ogn' altro indugio?
 Dimmi perche? conuensi ài Rè posporre
 Suo voler, suo piacere à l'altrui bene.

Mer. Veggo, che da souerchio amor procede
 Gabria; il tuo ragionar; mà poco fermo
 Fondamento sostien le tue ragioni:
 Che quel poco d'imperio, che concesso
 Sopra di Polifonte Amor m'hauea,
 In seruitù vedrai tosto riuolto,
 Ch'ei d'amante marito mi diuenga:
 Ch' à moglie l'obedir per legge è dato;
 Nei caldi preghi miei piu forza hauranno;
 Poiche satie saran l'auide brame,

Che

Che lo fan sì benigno, & sì dimesso:
 Di Reina haurò il nome, & l'opre vosco
 Saran di vile, & di negletta serua.
 Voi non riscuoto, & vò à perder me stessa:
 Che dolce premio à me saria la morte;
 S'io spendessi la vita in liberarui;
 M'è solo accrescerò gioia al nimico
 Con queste nozze, à noi danno & dolore:
 Nè men dei creder, che il mio amato figlio
 Possa nel fiero cor trouar pietate;
 Nè per lagrime mie, nè per miei prieghi.
 Troppo gelata tema ingombra l'alma
 D'un Tiranno, il sospetto in lui s'auanza
 Per ogni van pensier, per sogni, & ombre.
 Hor come vuoi, ch'ei possa quietar mai,
 Mentre si pasce d'aura Telefonte,
 Ch'è giusto successor di questo regno?
 S'al suo nome s'innalza à lui la chioma;
 Se in pensar sol di lui nè gustar cibo,
 Nè in dolce sonno può chiudere i lumi;
 Vorrà co'l sangue suo l'istesso regno
 Stabilir, ch'acquistato ha (ohime) co'l sangue.
 M'è perche à far altro di me non resta,
 Et veggo à ogni altra speme il camin chiuso;
 Pur mi dispongo di tentar la sorte,
 Per liberar voi tutti, e'l caro figlio;
 Et pormi à rischio in gloriosa impresa:
 Voglio con queste nozze; & questa notte
 Vccider di mia man l'empio tiranno.
 Nel proprio sangue spegnerà la sete,
 Ch'egli bà de la regal progenie mia.

Gab. Se Polifonte anchor non fosse cinto
 Da satelliti suoi, che notte, & giorno

B 3

Gli

*Gli fan de l'armi sue corona intorno;
Pur douresti tremare à l'alta impresa:
Hor come & donna, & sola uccider pensi
Huom d'aspetto & di forza sì feroce?*

Mer. *Può Polifonte assai; mà di lui puote
Assai più la giustitia, che'n ciel regna:
In lei confido; & spauentar non pommi
Periglio alcun: ch'ogni periglio sprezza
Chiunque aspira à gloriosa morte.
Ne la camera prima i suoi custodi
Faran le guardie loro; & spero in vano:
Chiuso l'uscio sarà, come conuiene
A la grandezza, à l'honestate mia:
Spero far sì, che prima sarà sciolta
Dal suo nodo terren l'alma orgogliosa,
Ch' à lei, ò ad altri l'ardir mio si scuopra:
Dopò così bel fatto, indi me'n passo
A le mie donne per secreto calle,
Ch' à la persona mia stà sempre aperto:
Indi da l'alta mia finestra il segno
A te darò scuotendo accesa face:
T'ù i più fedeli vnisci, e i dubbi accendi;
Et se potrai, mi porgerai soccorso:
Mà sopra'l tutto fa, che giunga l'ali
Alcuno à i piedi, sì ch' in vn'istante
Del successo mio figlio habbia la noua:
Ond' ei se'n venga senza porui indugio
Et ritorni à seder nel vuoto trono.
Io d' hora in hora st'ò aspettando il messo,
Ch' à lui mando souente, ad auuertirlo
Di quanto occorre; & già passato è il tempo.
Che dourebb' esser giunto; ond' io mi vno
Più pensosa di lui, che di me stessa.*

Gab.

Gab. *Volgi nel cor gran cose, alta Reina;
Mà non, come il pensier spesso figura,
Al desio corrisponde poi l' euento:
Lungo discorso il tuo fatto preceda;
Et credi à la ragion, non al furore;
Ne correr temeraria à morte certa.*

Mer. *T'ù pur ti sforzi nel mio cor terrore
Di far nascere; e indarno t' affatichi.
Mostra, mostr' hor la fede, com' hai sempre
Candida, & bella à me mostrato; quando
La gran turba de gli altri miei creati
(Che mentre à me Fortuna lieta il crine
Volse, m'era così serua & deuota)
Cangiò subitamente & volto, & voglie;
Et del nimico mio si fece ancella.
T'ù fedele, & costante ogn' hor persisti;
Tornati à Polifonte; & di, ch' allegra
Seco celebrarò le sacre nozze:
Io con cangiate spoglie,
Et con lieti ornamenti
Accompagnando, oue farà mestiere,
Viso, guardi, & parole;
Ordinò vari lacci à l'empia fera.*

Cho. *Picciol Dio, che gran possa
Haesti sì, che sù'l voler discorde
Stabilisti del mondo i fondamenti.
Pria da le pure menti
Non era ancor ruota celeste mossa,
Ch' al suono suo fà nostre orecchie sorde:
Confusi & terra, & cielo,
Et aere, & acqua, & foco
Eran tutti in vn loco:
Sorse l'ardor, fuggi nel centro il gelo;*

B 4 Pre

Preparar foco, & acqua; cielo, & terra
 Parean perpetua guerra:

Tu col piacer legasti hor questo, hor quello;
 Onde di tante forme il mondo è bello.

Soave lusinghiero,

Che senza virtù d'herbe, o d'arte maga,
 Quando à te par, l'alme dai cor rapisci:

Quale in due corpi unisci,

Qual sottoposta à l'aspro giogo & fiero

Languisce lieta, & del suo mal s'appaga:

A noi largo ti mostra

Donator d'ogni gioia;

Spengi ogn'angoscia, & noia

Nel real petto de la Donna nostra:

Mena il fratel, che senza biasmo suole

Darci simil la prole:

Cinto ei di Presa il crin scuota la face;

Et ne le guerre tue porti la pace.

Ma perche così sola

Ti scorgiamo; o Reina?

O d'ogni nostra speme unico segno,

Et de le vite nostre alta colonna;

Pur di lagrime pregne

Ci si mostran le tue luci serene;

Et ne la fronte il duolo

Troppo chiaro si legge.

Hoggi tu sconsolata

Ti fai veder da tutti in veste negra;

Noi di corone graui

Di vari fior conteste,

Con portamenti altieri,

Di noui abiti in noue forme adorne:

(Che così il Rè per messi suoi ci impone)

Venia.

Veniamo à celebrare

Con lieti canti & concertate voci

Le tue superbe nozze.

Deh, s' à tue serue humili

Dir ciò lice, o conuiensi;

Perch' à vn tal giorno fai sì trist' augurio?

Mer. A voi care sorelle;

Mal si dà dal Re vostro questo offitio.

Ne le mie nozze accenda

Pluto sulfurea face;

Sorgan l'horride figlie

Di spauentosa notte,

Con chioma d'angui venenosi attorta;

Vesta la fraude il manto

Di diuersi colori;

Et co'l pianto accordandosi i singulti

Vengano à celebrare

Le nozze, ch'io abhorrisco;

Et quel empio commanda.

Cio. Troppo in preda à le lagrime, al dolore,

Ti dai alta Reina;

Troppo à te stessa nuoci:

Noi, tue diuote ancelle,

Che senza te siam nulla,

Con le ginocchia inchine

Ti preghiamo, ch' à noi te stessa doni;

Et che noi tutte in te sola conserui:

Homai dal cor bandisci

Tutte l'antiche noie;

A gli amici pensieri

Apri homai l'bianco, & delicato petto:

Vedi, che'l parlar d'ira;

E'l ragionar di morte,

Atal

Atal di più, ch' à gli altri, si disdice;
Che per piacer fu eletto.

Mer. Lassa; ogni mio piacere, ogni mia voglia
Sol in pianto finisce; & sol s'acqueta
In quel, che più m'annonia.
Altro non miro, ò penso:
Che mirare, ò pensare altro non posso.
Scorgo insegne di morte;
Et di vermiglio sangue
Ondeggiar veggio questa reggia tutta.
D'un colpo istesso veggio
Percosso, e ucciso il mio caro consorte;
Et con quel colpo à me trafitto il core.
Odo le meste strida
Del popolo fedele:
Et le lagrime vostre,
Che sì calde spargeste,
Forza han di trar da gli occhi mesti un lago:
Così co'l vostro il mio
Giusto dolor porto nel cor scolpito.

Cho. O di sacro, & acerbo;
A cui spesso conuenci
Tornar con la memoria;
Et da noi spesso chiede.
Di sospiri, & di lagrime tributo:
Che in lui ci fu il Rè tolto,
Il Rè giusto & benigno.
Per lui l'alta Reina
Stà co'l cor nubiloso, è'l ciglio graue:
E'l sol de' suoi begli occhi
In pianto si distilla.
Mà non sempre sotterra
Stan Febo, ò sua sorella:

Cedo

Cedono le pruine, è'l pigro gelo
A più graditi fiori.
Dopò gli ardenti soli,
S'orna Pomona il crine
De' più graditi frutti.
Perche tu; Donna nostra;
Ognihor più lagrimosa ti dimostri?
S'opra da saggio è detta,
Co'l variar de' tempi
Cangiar vita, & costumi?

Mer. In sempiterno occaso
Chiuse i suoi caldi raggi il mio bel sole;
Io, che per lui splendea,
Hor d'ogni luce priva
Seco almen col pensier mi stò sotterra.

Cho. Viue la miglior parte
Del tuo amato Signore;
Et trà quei più pregiati, & gran pastori,
Che con pietosa verga
Ressero amati popoli, hora stassi,
Di sua sorte contento.
Giace da lui lontana
La lagrimosa turba de' tiranni;
Oue trà putrid'acque
Stagna Stige; & fiammeggia
La gran città di Dite.
Versa l'urna fatale
Et pene, & premi eterni
A chi ben'opra, & male.

Mer. Quest' à morir m' inuoglia:
Ch'io pur morendo seco mi starei
Trà quei beati spirti;
Cangiando in dolce & riposata morte

Vita

Vita penosa & ria.

Cho. Questa tua bella spoglia
Aguardar Dio ti diede.
Poco fedele obediante ancella
Ti mostreresti à lui:
Se senza il suo congedo
Abbandonassi il carcere terrestre.

Mer. Non è il souerchio duol, che mi trasporta:
Mà, per fatal destino oltr' al costume
Donnesco, à l'opre gloriose aspiro:
'Però care sorelle;
Pregate il ciel, ch' infonda nel mio core
Et l'ardir, e'l saper, che mi bisogna.

Cho. Occhio puro del ciel, che nel profondo
Centro de' nostri cori
Ogni riposto lor secreto miri;
Tu di nostre ignoranze i foschi horrori
Co'l bel raggio giocondo
Sgombri, vari i pensier, cangi i desiri.
Tu n' allumi, & n' ispiri;
Et per destro camin ne scorgi al fine,
Oue de le fatiche sue riposo,
Oue stato gioioso
Trouan l'alme, che qui son pellegrine.
Tu à le voci meschine
Nostre amico t'inchina;
Vieni con presto & amoroso corso
A la nostra Reina,
Ch' à te si volge, à te chiede soccorso.
Vedi, che quasi in lagrime sommersa.
Senza benigno lume
S'adira, & mesce in un preghi, & lamenti:
Et pur seguendo v' à l'empio costume

Seco

Seco fortuna auuersa:
Et sorgon più rabbiosi, & fieri i venti.
Paure, & ardimenti
Combattendo la van dentro, & d'intorno:
Ond' à ragion temiam, se non la scampi.
Spargi i tuoi chiari lampi,
Et lei sottraggi à tanta ingiuria, & scorno.
Immortal, & adorno
Conforto de' mortali:
Ch' à un tuo sol guardo, al tuo dolce apparire
Acquetano i lor mali;
Et dan loco à la speme, al bel desire.
Mà perche pur nocendo ogni hor s'auanza;
Et d'error s'arma, & d'ira
Contra il ben nostro la malitia humana?
Lasse; che n' van si piange, & si sospira:
Già ogni nostra speranza
Fral, come vetro; &, come nebbia, vana,
Ogn' hor più s'allontana.
Et pur co'l graue tuon le nubi scuote,
Et spesso irato il gran rettor del cielo
Vibra l'ardent & telo.
Hor l'alte torri accenna, hor le percuote.
Tremano le remote
Acque negre d' Auerno;
Resta à l'horribil suon pien di paura
Pluto nel cieco Inferno.
Qui l'huom empio non teme, & nulla cura.
Mà il temerario ardir tant' alto sale,
Che crudel guerra indice
A gli alti Dei; à chi gli Dei gouerna;
Et suelle duri monti da radice,
Et con opra mortale

Espu-

Espugna ogn' immortal ruota superna .
 A la giustitia eterna
 Con opere nefande il corso affretta .
 Hor da' raggi di Phebo il foco inuola ;
 Onde nel mondo vola
 Turba di feбри , ch' era pria ristretta ;
 Onde morte n' aspetta .
 Hor con penne incerate
 Per l' aere à noi vietato , volar tenta .
 Sin ne le scelerate
 Valli d' abisso Cerbero spauenta .
 Da stirpe tal ; da sì fecondo seme
 Di colpe atroci & rie
 Nascono quei , che i buon tengono oppressi :
 Ch' à l' imbrunire , al biancheggiar del die
 Hanno nel cor' insieme
 Et forze , et fraudi , et tradimenti impressi .
 Quai fuggendo se stessi
 Sopra sottile , & ben' armato legno ,
 Lunge dal suo natio dolce terreno
 Al' ampio mare in seno
 D' huomini , & merci fan guadagno indegno .
 Quai troppo auari il segno
 Transportan , che l' vicino
 Ben colto campo già partir soleua .
 Spogliasi il pellegrino .
 Por pene , o leggi far poco rileua .
 Ch' à l' inganno , al rapir le leggi istesse
 Apron larga la via :
 Ch' onde giusta sentenza hoggi s' attende ;
 Onde soccorso il buon sperar douria ,
 Iui si fila & tesse
 Lo stame al laccio , che lo lega , & prende :

Sotto

Sotto diuerse bende
 Di belle parolette , & di menzogne
 Stà ricorperta a la giustitia , e' l' vero .
 Hor pretesti d' impero ;
 Hor di publico ben par , ch' altri sogne .
 Per velar sue vergogne .
 Et mille oltraggi , & torti
 Spesso facendo à la ragione , al giusto ,
 Con incendi , con morti
 Glorioso chiamar fassi , & augusto .
 M' à benche moua il piede infermo , & lento
 D' à più sublimi scanni ;
 Pur scende , et giunge al fin graue la Pena ,
 Et co' l' braccio possente i tristi danni ;
 La tardanza , e' l' tormento
 Libra con giusta lance ; & giunta à Pena
 Con pentir tardo affrena
 Gli altrui pensieri & le souerchie voglie :
 Lenta ; m' à pur di Dio fedele ancella
 Ogni horribil procella
 In vn breue sospir di morte accoglie .
 Di tiranniche spoglie
 V' à pomposa , & adorna ;
 Et dopò breue , & honorata guerra
 Al suo fattor ritorna ,
 Riposta la Giustitia , & Pace in terra .
 Questa di Polifonte
 Troncherà le speranze ; e' l' duro scoglio
 Si struggerà , come fà al sol la neue :
 A noi l' giogo aspro & greue ;
 A la Reina scemerà il cordoglio .
 M' à pieno ecco d' orgoglio
 A noi viene il Tiranno .

Tac-

*Tacciam, tacciam; fidate mie conserue:
Che seco porta il danno
Libera lingua, quando il corpo serue.*

Poli. *Nè l'aspre imprese, in perigliosi casi
D'assalti, ò pugne, ò general conflitto,
Quando armato più Marte, e irato serue;
Mon hebb'io tanto mai trauaglio, ò pena;
Com'hor, che de la guerra il foco spento,
Mi stò in pace tranquilla; e in otio uiuo:
Così mi morde il cor continua cura;
Et mi combatte con gelata tema
Di mal vicino, & di lontan sospetto.
Et perciò vegg'io io ben, quanto sia meglio
L'inimico vedere in campo aperto,
Che temer sempre; & non saper di cui.
Lasso, ch'io di me stesso mi vergogno:
Ch'io pur forte, & intrepido fui detto;
Et hor tremo à un'auiso, à un sogno, à un'ombra;
Ne sò chi mi spauenti, ò mi perturbi.
Giouane è l'inimico, incauto, & nudo
Di parenti, d'amici, di ricchezze;
Poco sà, manco puote, & nulla ardisce:
Mi teme; & di temere hà giusta causa:
Ch'apena un picciolo angolo il difende
Dal potente mio braccio in tutta Grecia:
Ne di giorno, ò di notte un' hora vede.
Un momento, che sia per lui sicuro:
Et pur può di timor salda radice
Fondar in questo mio indurato petto;
Ma non tem'io già lui; tema è la mia
Natural; ne i gran Principi internata:
Che'l regnar dal temer non si scompagna,
Pur mi dispongo à sueller la cagione*

D'ogni

*D'ogni sospetto; & stabilir nel core
Pace tranquilla, & riposata vita,
Chiudendo à tanti affanni homai la porta;
Come al bifronte Giano il tempio hò chiuso.
Tù, che lo stuolo de la guardia affreni,
& Manda à chiamarmi Gabria-*

Cap. *Ecco ei se'n viene;*

Et preuiene il mio impero, & l'altrui gita.

Gab. *Potente, inuitto Rè; quanto ti piacque*

D'imporre à un'humil seruo, hò posto in opra.

Vengo da la Reina. Ellat' accetta.

Per consorte, & Signor de la sua vita;

Per te riconoscendo & scetro, & regno;

Et l'aura, che vital dolce ella spira.

Di pretiose vesti il corpo adorna,

Di speranza, & piacer vestito hà l'alma;

Ogni pensiero à un fine, à un segno indriizza;

Altra cura non hà, che'l cor l'ingombri,

Se non d'amarti, & compiacerti sempre.

Et bench'ad ogni donna si conuenga

(La qual però di donna il nome mertì)

L'amare, il riuerire il suo marito;

Molto più di ciò fare à lei conuiensi:

Ch'ate, di serua è diuenuta moglie;

Onde ad amarti; ond' à seruirti è pronta.

Tù pur comanda: che, qualhor ti piace,

Teco celebrerà lieta le nozze.

Poli. *Gabria; la noua, che mi dai, mi è grata:*

Et spero tosto di mostrarti ancora,

C'hai seruito à Signor grato, & benigno,

Che solo in commandar parole adopra;

Che i seruigi aggradir con fatti serba.

Et perche tù conosca chiaramente,

C

Quanto

Quanto caro mi sia ciò, che m'hai detto;
 Et quanta stima i faccia di te stesso:
 Oltra l'hauerti eletto frà la turba
 Di quei, che già seruiro al Rè Cresfonte;
 Ch' à la Reina, come prima assisti;
 Con maggior confidenza hor ti vò dare
 Minuto conto d'ogni mio pensiero.
 Ben'è l'amor, ch' à la Reina porto,
 La cagion principal di queste nozze;
 Ma non perciò quest'è sola la causa:
 Ch' à vn gran Rè, che con gli homeri sostenta
 Tutto il publico ben, non dee auuenire
 Cosa, ch' al ben commun non sia congiunta.
 Sò, che molti à Cresfonte; ancor che morto,
 Portano amore, & tutti la Reina
 In questo stato hanno nel cor scolpita.
 Veggo lei riuerita, & adorata;
 Me poco amato; mà temuto assai.
 Onde, con inalzarla al real seggio,
 Vengo à fermarmi la corona in testa;
 Et stabilirmi l'acquistato regno;
 E'n questo regno à stabilir la pace:
 Che doue d'odio, & di sospetto colmi
 Son de' sudditi gli animi, vi nasce
 Disperation, ch' à ribellar gli instiga.
 Perciò di tramutare il duro freno,
 C'han di timore, in riuerenza cerco.
 Con l'amor di leuar l'odio, & l'inuidia
 Spero tosto; congiunto à la Reina;
 Anzi più tosto trasformato in lei.
 Mà perch'io t'hò per vn di quei fedeli,
 Ch'io più cari mi stimo, & più sicuri;
 Cosa di più vò dirti, che più importa

Al

Al publico interesse de lo stato;
 Ou'hai da porre ogni tua forza in opra.
 Gab. Signor; tanta mercede non sopporta
 La debile, & humil seruitù mia.
 Ben'hò fede sì candida, & sincera,
 Che con essa agguagliar tue gratie ardisco:
 Mà il desio, che nel core hò di seruirti,
 E' caldo sì, ch'ogni mia forza auanza.
 Seruij à Cresfonte; lo sai tu; no'l niego:
 Et mentr'ei visse ad altro giogo il collo
 Non volsi sottoporre; anzi à te stesso
 Inimico scoperto mi mostrai.
 Poiche sua auersa sorte, e' l tuo valore
 Tolse la vita à lui, diede à te il regno;
 N'è m'opposi al voler del cielo andace;
 N'è à te mi volsi adulatore abietto:
 Mà con la causa publica congiunto
 Cesse à te ogni priuato mio interesse:
 Piacqueti d'aggradir la pura fede,
 Ch' à l'auersario tuo seruato haueua.
 Mi saluasti; mi desti à la Reina.
 Io con l'istessa purità di core;
 Et con l'istessa mia salda fermezza
 La seruirò, l'amerò, sin che l'alma
 Sostenterà queste mie stanche membra.
 Tu, che sei suo marito, & mio Signore,
 Comanda ciò, ch'io posso, & deuo: ch'io
 Farò ciò, ch' à l'honor; ciò, ch' al profitto
 D'ambeduo mi parrà, che si conuenga.
 Cho. Come si sottopone, & si riserua?
 Ben ne l'auerse, & torbide procelle
 Il perito Pilota si conosce.
 Poli. Ben dici, Gabria mio: che poich'unita

C 2

S'è

S'è meco la Reina, e'l bene, e'l male
 Di ciaschedun si dee stimar commune:
 Ond' ad altro non deue essere intenta,
 Ch' à conseruar si meco si bel regno;
 Et procurar, ch' egli sicuro possa
 Passar ne i figli, de' quai noi contenti
 Tosto arricchir vedrensi; & rinouarsi
 La breue nostr' età, co' l' nascer loro;
 Poiche reciso hauran le Parche auare
 Lo stame de la vita, che n' è data.
 M' à perche cosi honesto & bel disegno
 Par che solo n' inuidie Telefonte,
 Figlio già di Cresfonte; & ch' egli solo
 A le nostre speranze s' attrauerse;
 Vorrei, che tu con modo accorto, & destro
 Mostra sti à le Reina in qual periglio
 Ponga questa trist' ombra il gentil seme,
 Ch' à noi deue apportar sì dolce frutto,
 Che non si scocchi anzi l' fiorir in herba:
 Et perche quest' è causa à noi commune,
 Di commune consiglio hà di bisogno.

Cho. Dio guardi il real germe,
 C' hora à gran rischio corre.

Gab. Poiche tal confidenza in me dimostri.
 Inuitto Rè; più al tuo real seruigio
 Con quest' obligo nouo hor mi constringi:
 Che maggior gratia à seruo far non possi,
 Che de' secreti suoi metterlo à parte:
 Ond' io risponderò con quell' amore,
 Ch' à la richiesta, al debito conuiensi.
 D' assicurar ti ben di Telefonte
 Due sole vie ti veggo innanzi aperte:
 Per l' una se camini, haurai per scorta

La

La fraude; e uniti teco saran sempre
 Odio, tema, furore, & crudeltate;
 D' alto cor, di gran Rè compagni indegni:
 Tiroderan, ti staran sempre al fianco,
 Sin che priuo di luce, & d' alma vuoto
 Queto ti lasci il giouinetto il regno;
 M' à non acqueterai perciò il pensiero:
 Che n' lor vece haurà il seggio il pentimento,
 Che placar non si può; m' à co' ricordi,
 Con l' altrui dir le conscienze sferza.
 L' altra strada sicura, & gloriosa
 T' apriran la pietà, la largitate.
 Queste ti mostreran, che Telefonte
 Per opra tua difeso; & per te saluo
 E' per sueller ne i popoli soggetti,
 Quant' hanno contra te d' odio, o d' inuidia;
 Peste, che di legger gli animi infetta,
 Et per contagio maggior forza prende;
 Talche souerte i ben fondati regni:
 Non, che l' tuo grauemente offender possa,
 C' hor nouo forge; & qual nouella pianta
 Teme del verno, & de l' ardor l' oltraggio.
 Nè facil men fia, che lodeuol farti
 Il nimico, che temi, amico, & seruo;
 Se qualche parte, non di questo regno;
 M' à di quel, che da i popoli vicini
 Hai co' l' tuo gran valor per forza preso:
 Con larga man vorrai seco partire:
 Acciò che co' l' dominio pur contenti
 Gli spirti, che di nobil seme nati
 Di signoreggiar sempre arrecan sete.
 Egli da te lo stato, ei la sua vita
 Conoscerà egualmente; & questo regno

C 3 Teco

*Teco difenderà: che in nobil core
La gratitudine hà salde radici.
Sarà con la persona, & co' soggetti
Incontro à tuoi nimici argine, & fossa;
Et tu lieto & sicuro ne viurai;
Et la Reina, che tant' ami, & pregi,
Goderà teco e' l' regno, e' l' figlio insieme.*

Cho. *Qual più gente possiede,
Più pouero d' amici si ritroua,
Che l' ver gli dican, senza alcun riguardo.
Ma di Gabria mi temo:*

Poli. *Ch' auezzè non hà il Rè l' orecchie al vero.
Fiammeggia l' oricalco; & perche splende
Quasi terso oro, l' altrui vista inganna.
Et tal; Gabria mi par' il tuo consiglio,
Di bei titoli pieno, & di grandezza;
Senza soggetto alcun vano & dannoso:
Ch' à Rè peggior consiglio huom dar non puote;
Che di smembrar la sua potenza e' l' regno.
Et io per grande far questo mio impero.
Se lecito mi fosse alzar mi sopra
Il cielo, à l' alte stelle poggerei:
Et, se potessi, nel profondo abisso
Discenderei de le tartaree grotte;
Pur che comandar iui ancor potessi.
Mà come vuoi, ch' à Telefonte offeso
Esa mai di memoria il padre ucciso?
Come obliar potassi il patrio regno?
Quel poter, quello stato, quei vassalli,
Ond' io l' aggrandirò, contra me stesso
Volgerà sempre, sempre à cose noue
Haurà il desire, & l' animo riuolto.
Nè potrà tanto in lui quel, che gli dono;*

Che

*Che non possa più assai quel, che gli è tolto.
Et s' ei non pretendesse ancor nel regno;
Pur giouine, vicino, ambizioso
Di temer giusta assai ragion darebbe.
Et tu, che si confidi nel nimico,
Et gli si dia poter di nocer vuoi?*

Gab. *Contra dite, come nimico, mosso
Non s' è ancor Telefonte, almen ch' io sappia:
Et pur, che con la pace l' ira spenta
Fosse, che bolle in giouinetto sangue;
Più mi fidarei d' un, che già nimico
Stato mi fosse; pur che saggio, & buono,
Che d' un reo, che d' amico habbia il semblante.
Nè il mio consiglio è, ch' al nimico in preda
Ti di; potente Rè: mà che ricompri
Un, che fedel ti sia, figlio, & soggetto:
Ch' un huomo sol; pur che in valor sormonti
Uno stato tal' hor di pregio agguaglia.*

Poli. *Gabria; molti consigli, oue l' estremo,
Oue l' eccesso signoreggia, à molti
Principi arrear già danno, & vergogna:
Et come ne lo stato de' priuati,
Con la mediocrità sempr' huom s' auanza;
Così il troppo fidarsi, o' l' creder poco
Mostra à Rè grandi il precipitio aperto.
Io non hebbi giamai sete del sangue
Di Telefonte; nè procuro, o' bramo
Per la mia sicurezza la sua morte:
Mà vorrei ben far sì, ch' ei non potesse
Et la pace turbarci, & la quiete.
Questo facil sarà, se la Reina,
Où ei si sia, lo mandi à persuadere,
Che ne l' antica patria si riduca:*

C 4

Qui

*Qui sotto bona guardia ben sicuro
 Starassi egli sicuro de la vita;
 Nè cosa ò necessaria ò di diletto,
 Ch'ella si sia, gli lasciarem mancare:
 Fors'egli sarà tal; così ben meco
 Si porterà, ch'ei sarà messo à parte
 Di così grand'acquisto: & quando ancora
 Pur piaccia al ciel, che senza figli i resti,
 Poi ch'in perpetua notte gli occhi chiusi
 Haurò, succeda in così ricco regno;
 Ch'io tolsi al padre suo, non già per odio;
 Nè lo spogliai per crudeltà di vita:
 M'è il desio de la gloria; & del regnare,
 Che ne i più generosi, più s'indonna
 Mi rapì ne la guerra; & quell'impresa
 Died' à me la vittoria, à lui la morte.
 Hor come in man di giouinetto offeso
 Porrò la vita, ò parte de lo stato;
 S'io pur mai non lo vidi, non che possa
 Penetrar un suo minimo pensiero?
 Questo voglio, che mostri à la Reina;
 Et per mostrarlo & loco, & tempo aspetti:
 Che souente adiuuen per troppa fretta,
 Ch'un negotio importante dia à trauerso,
 Che condur si potria con tempo in porto.*

Gab. *Glorioso Signor; m'è dolce honore
 L'imparar, c'hor io fo ne la tua scuola,
 Ciò, che per tuo seruigio far mi deggia.
 Parlerò à la Reina; & spero, & bramo
 Far sì, che le parole, & l'opra lodi.*

Poli. *Hor v'è. Del costui senno, & de l'amore
 Sempre fei grande stima; hor veggo, ch'egli
 Per l'età, che già cade, à l'otio inchina;*

Et

*Et per fuggir ogni periglio vuole,
 Ch'io posi in grembo di dubbiosa pace.*

Cap. *Forse; Signor, che più sarà sicura
 La pace, che non credi: schermo, ò scampo
 Telefonte non hà; da questa inuitta
 Destra egli & vita, & sicurezza attende.*

Poli. *Ne da due lumi il giorno luce prende:
 Ne due Rè può capire un regno solo.*

Cap. *Maggior gloria ti fia, se vinto il regno
 Conserui; sì che serua il regio sangue.*

Poli. *Troppo caro si compra un gran sospetto.*

Cap. *Anzi pur la quiete si guadagna.*

Poli. *Sarà il nostro guadagno co'l suo danno.*

Cap. *Vorrai sparger tu dunque il sangue; & l'anima
 Leuar à un giouinetto; à un innocente,
 Poco stimando la real sua stirpe?*

Poli. *Misurando n'andrò co'l merito altrui,
 Et con l'util del regno il voler mio.
 Deue l'arbor de' Rè spesso potarsi;
 Ne de' rami si cura, pur che cresca,
 Et al ciel dritto s'erga il real tronco.*

Cap. *Quanto più cresce, tanto più vicino;
 Se Gioue tuona, à' folgori si troua:
 Et da più rami il desiato frutto
 Il cauto agricoltor prender procaccia.
 Per Telefonte già non m'affatico;
 M'è per tuo honore, & per tua gloria parlo:
 Che farai contra le sacrate leggi,
 Se senza giusta causa altri condanni.*

Poli. *Le leggi, è'l giusto, di che tanto parli;
 Et per parlarne assai poco n'intendi;
 Non hanno sopra Principi potere:
 Che mal si conuerria, s'essi le fanno,*

Ch'essi

Ch'essi à l'opera lor fosser soggetti:
 Mà quella legge, che'n diamante saldo
 Scrisse di propria man l'alma Natura.
 Sola può dare, & variar gli imperi:
 Per questa sola tremano i potenti;
 A questa sola ogni gran Rè s'inchina;
 Ella comanda, che colui preuagli,
 Che di genti, di forza, & di consiglio,
 Di stato, & di ricchezze gli altri auanzi:
 Che mal si conuerria, ch'vn'huom si degno
 Obedisse à chi men di lui potesse;
 Che così auuien, che'n ciel sparisca, & fugga
 Ogni altro lume, oue'l maggior risplende.
 Per essa è stabilito, che la forza
 S'habbia ad vsar, oue'l consiglio manca;
 Et doue per la violenza in opra
 Non si può, ch' à l'astutia si ricorra.
 Per lei vien giusto, & santo riputato
 Ciò, che può dare, o mantener l'impero.
 Questa, quasi Fenice, altiera vola;
 Et trà le leggi sola hà il nome, e'l vanto.
 L'altre, che scritte in marmo, o in carta sono,
 Pongon solo à priuati huomini il morso:
 Onde con equal regola misuri
 Quei, ch'inequali totalmente sono:
 Et mentre di giustitia, & legge parli,
 Parli contra la legge, & contra'l giusto.

Cho. S' hora il cielo sua forza non adopra
 Per difender' il giusto;
 Veggo à l'estremo giunto
 Il giouine reale.
 Ma ecco la Reina
 Di ricche vesti adorna.

O co-

O come la bellezza
 Cresce per portamento.
 Vedi, come sfauilla
 Ne begli occhi il bel guardo.
 A questo assalto il Rè non hà riparo:
 Par, che loco non troui;
 Par, c'habbia ne le vene il foco, & l'esca;
 Et ne gli occhi, & nel cor la fiamma, e'l foco.

Poli. La suprema beltà, che'n tè riluce,
 Hebbe tal forza in mè; Donna Reale;
 Che de l'alta sembianza il cor m'impresse.
 Fecelo à te simile, à te soggetto;
 Di bel piacer; d'honesto amor l'accese.
 Ogni altra cura mi leuò d'intorno;
 Ne sopporta, ch'io voglia, o parli, o pensi
 Altro, che quel, ch' à te poss'esser grato.
 Hora di nouo laccio à te mi stringe,
 Et con noue catene il cor mi lega
 La noua cortesia, la gratia noua,
 Che per merabontà farmi ti piace:
 Talche mentre consenti d'esser mia,
 Non sol mi fai più tuo, ch'io fossi in prima;
 Mà tutto in te cangiato à te mi dono.

Mer. Ben hò da ringratiar gli eterni Dei,
 Ch'vn'cauallier sì forte, vn Rè sì degno
 Ami, & ammiri sì, quale e' si sia
 Questa veste mortal, che mi circonda.
 Mà poi, ch'io mi sommetto al dolce giogo
 Si disdice il mostrarti sì dimesso
 Ver me, che di ragion seruir ti deggio:
 Che casta moglie il marito ama, & teme,
 Nè per amar, di riuerir s'arresta:
 Mà sempre amor la riuerenza accresce.

Poli.

Poli. Questa è l'escag gentil, che mi mantiene
 Con dolce pena eterno incendio al core:
 Che beltà saggia i cor leggiadri inuesca.
 M'è se'l lungo seruir; se la mia fede
 T'aggradi, Donna unquanto, hora ti prego;
 Narrami la cagion; perche tant'anni
 Sorda fosti à le giuste mie querele?
 Perche due lustri al mio languir prefissi
 Furon? Già crudeltà regnar non puote,
 Oue ogni gratia, ogni virtute abonda.

Mer. Troppo è la Donna à l'altrui dir soggetta;
 Et poco saggia è ben colei, che casta
 È per se stessa, & nel commun giudicio
 Non si cura impudica esser tenuta.
 Io del morto Cresfonte moglie vissi,
 Rè magnanimo, inuito: & se si tosto,
 Ch'ei di regno & di vita fu prinato,
 Mi fossi unita in matrimonio teco,
 Ne le publiche piazze, & ne i conuitti
 Sarei, scoccando l'otiose lingue
 Stata il segno in cui sol mirano i detti:
 Che se son destinati da' maligni
 Contra persona grande, che di sangue,
 Di virtù, di ricchezza gli altri auanzi,
 Giungon si ben, ch'vn non ne cade à terra.
 Così à l'inuidia sottoposti sono
 Quei, ch'in gradi, & honor vengon preposti.
 Altri tenuto hauria, ch'io de la morte
 Del Rè marito consapeuol fossi;
 Altri, che lieta ne la gran ruina
 Del regno; & ne l'eccidio del consorte
 Trionfassi di spoglie infami adorna:
 Onde con dubbio cor, con gli occhi bassi,

Come

Come colei, ch'ogni persona addita,
 Sempre per vie passando ita sarei;
 Sempre di conscienza vn crudo verme
 Roso m'haurebbe il cor: che troppo presta
 Vedoua à noue nozze i fossi corsa.
 Et questo tuo disnor stato sarebbe;
 Che moglie di potente, & nobil'huomo
 Non sol d'ogn'impudico effetto pura;
 M'è di sospetto libera esser deue.
 Hor che'l tuo gran valor l'inuidia hà spenta;
 Et quel caso hà d'oblio già sparso il tempo:
 Par che necessità; che'l commun bene;
 Non priuato diletto, ò instabil mente;
 M'è maturo giudicio il tutto regga.
 Et quel, che da principio eletto haurei,
 O, se lecito fosse, à te richiesto,
 (Quando à le voglie mie vera honestate
 Posto il fren non hauesse, al fatto honore)
 Hor con tempo opportuno à te concedo.
 Et perciò al tempio, ch'al gran Gioue; à tutti
 Gli Dei dicaro i nostri padri antichi
 Ne la piazza maggiore, i passi affretto;
 Per pregar la Giustitia, che nel cielo
 Siede, & l'infime cose quì gouerna;
 Ch'à questo fatto l'occhio suo riuolga;
 Et tanto del suo aiuto à me conceda,
 Quanto à l'impresa nobil si richiede:
 Talche quel più di vita, che m'auanza,
 Possa co'l suo fauor passar contenta.

Poli. Tu v'è; tu per me prega ancor; che'l cielo
 A più puri propitio più si mostra.
 Et tu; Gabria riuoua, & da mia parte
 Digli, che'l gran senato insieme aduni.

Ch'entri

Ch'entri da l'altra parte del palagio
 Nel Tempio di Giunon, ch'è in casa; e intorno
 A quei portici insieme si riduca:
 Accioche, com' accenda Hespero il lume,
 Con l'altra plebe al matrimonio assista.
 Io me n'entro aspettando il tempo & l' hora,
 Che sonnacchioso parer ammi, & lenta.

Cho. Mal Prometeo provide
 Al nostro stato alhor, ch' à far l'huom primo
 Prese il terrestre limo:
 Che sì profonda, & sì riposta sede
 A pensier nostri diede;
 Et per celarsi, tante vie gli aperse;
 Tante strane & diuerse;
 Che ... e humil ci parla, & dolce ride,
 Che co'l voler n' ancide:
 Et tal, ch'io giuro, & poco accorta stimo,
 Che di sdegno si roda, auampi d'ira:
 Se ben dentro si mira;
 Nel sommo ha l'odio, amor serba ne l'imo:
 Talche à la vista, ò sia lieta, ò dogliosa,
 Non troui cosa, ou' huom saggio si fide.
 Vedi, com' al Tiranno
 Cuopre l'alta Reina le sue doglie
 Sotto mentite voglie;
 Com' ei benigno à Gabria; humil si mostra
 Sempre à la donna nostra:
 Così stà sotto dolce, & poco mele
 Molto aloè con fele:
 Et se ben vedrem poi, di tant'inganno,
 Altro ch'oltraggio, ò danno
 O dal' uno, ò dal' altro non si coglie,
 Ch'ò lunghi stratij, & dispietata sorte,
 O ines-

O inessorabil morte
 Saran del finger lor l'ultime spoglie;
 Poiche per legge sua fisse Natura:
 Che, chi non cura lei, viua in affanno.
 Et pur è tanto audace
 L'humana mente, che già fatto hà l'arte,
 Che dal ver si diparte:
 Scorta da cieco duce, & torta legge
 Gli erranti suoi corregge;
 Nè mira sciocca nel camino incerto
 Al precipitio aperto:
 Mà mentre d'ingannar più si compiace,
 Turba la propria pace:
 Et quando auuien, che n' questa, ò n' quella parte
 Otender reti, ò lacci ordir s'arrischi
 Par, che se stessa inuischi
 Ne le frodi, che sempre intorno hà sparte:
 Et troua, mentre in simular s'auanza,
 Et la speranza, e' l' suo desir fallace.
 Da questo rio veneno,
 Da questo graue mal, da questa peste
 Pria fur le nozze infeste,
 Quindi, qual fiume, che per pioggia abonda,
 Case, & cittadi inonda:
 Lo sperar ne' suoi vortici disperge,
 E' l' confidar sommerge;
 Ogni stato pacifico, & sereno
 Innanzi à lei vien meno;
 Da le sue fiere, & torbide tempeste,
 Qual turba di colombe in fuga volta,
 Ogni virtute sciolta
 Seco raccoglie; & l'opre altiere honeste.
 Amor fanciul pietoso, & sempre nudo,

Sol per lei crudo, cuopre il viso, e'l seno.
 Già col volto dimesso,
 M'è leggera nel volo ambedue l'ale
 Al ciel spiegando sale
 La bella Astrea, che co'l suo sguardo adorno
 Facea il mortal soggiorno.
 La v'è seguendo ogni hor picciola schiera;
 M'è leggiadra, & altiera,
 Per senno, & per valor; seco è sì presso,
 Che quasi al par l'è spesso
 Donna, di cui lo schietto habito è, quale
 Candida neve, che di pioggia oltraggio,
 N'è sente il caldo raggio:
 Ella è à i Diui in sembiante, e'n opra eguale;
 Et è sì schifa, c'habitar non degna,
 Ouunque regna Amor volto in se stesso.
 Poiche sua vaga luce
 Fece dal mondo l'empia dipartita,
 Hor fameliche cure, hor rio sospetto
 Ingombrandoci il petto
 Nostra miseria fan quasi infinita:
 Talche la morte sol nostro conforto,
 Sicure in porto dal mal ci conduce.

Mer. Così al mio prego humil Gioue s'inchini,
 Com'è te di tornar contenta io bramo,
 Viuo mio sol, ch' al cieco mondo i raggi
 Veri contendi; & nel profondo centro
 Del mio cor' i pensier foschi rischiari.
 Dogliomi sol, s'è te poluta io torno:
 Che, se l'auidè brame del tiranno
 Schifar potessi, & le mie voglie satie
 Far de l'empio suo sangue; e'l sangue, et l'anima
 Spargere, assai felice mi terrei.

Mà

M'è pur, se ben vi pensi; intatta & pura
 A te mi serbo; che non pecca il corpo,
 Quando pura rimane, e intatta l'anima.
 Et se picciola macchia, o picciol neo
 Mi rimanesse, con la morte monda;
 Espiata co'l sangue del nimico
 (Poscia, che con tal vittima ti placo;
 N'è altra via mi si scopre à la vendetta)
 Spero d'esserti ancora accetta & cara.
 Et quando pur, per vendicarti, lasci
 Questo mondo altrui grato, altro non lascio,
 Che un' alpestro deserto, poi ch'è priuo
 Di te, per cui mi parue adorno, & vago:
 Lascierò questa luce, & questa vita,
 Che con tanti piacer gli animi inuesca;
 Fatta à me, senza te penosa, & graue.
 Sol del mio Telefonte mi trauaglia
 Il pensier: per lui solo il cor mi rode
 Continua cura: pria veder vorrei
 Il caro figlio, che mi chiuda gli occhi
 Ne la perpetua notte il dolce sonno.
 Et poscia, che sbramar l'auidè luci
 In obietto sì caro il ciel mi toglie,
 Almeno udir di lui vorrei nouella,
 Pria, che del corpo suo spogli quest'anima.
 Mandato hò Nesso, molti giorni sono,
 Che segretario antico è frà noi due,
 Eguualmente fedele, accorto, & saggio;
 Perche di lui mi porti alcuno auiso:
 Et molti giorni sono, al parer mio,
 Ch'egli deurebb' homai esser tornato.

Cho. Se co'l desio, che qualhor troppo cresce,
 Spesso la vista appanna,

D Non

*Non inganniam noi stesse, veder parci
Lontan venir; Reina;*

Quel Nesso, che t'è tanto veder brami.

Ness. *Triste noue chi porta al suo Signore,
Ben'ha ragion; se in ogni loco trema,
Chi al suo conspetto più troui vicino:
Ch'ò difetto di fede, ò negligenza,
O di poco saper par, che s'imponga
Per ingrata ambasciata sempre al messo.
Et molti sono grandi sì potenti
A frenare il dolore, à temprar l'ira;
Che con oltraggi fan, che il messaggiero
De la colpa non sua riporti il danno.
Io per me già non temo; mà la noua,
Che per forza hor'apporto à la Reina,
Questo viuer sì dolce mi fa amaro.
Lasso, ch' à lei del figlio portai sempre
Noue, che state son grate ad udire:
Hor non sò, che mi porti. Ma che Donne
Son queste, che qui sono? son di casa.*

Mer. *Molto pensoso, & poco allegro in vista
A noi Nesso ritorna.*

Cho. *Non temer Donna nostra: ch'egli stanco,
Et per lungo camino afflittoresta.*

Ness. *Che ghirlande son queste? & perche allegri
Son così i vostri panni? ou'è la Donna,
Che voi seruir solete?*

Cho. *Ellat'aspetta:
Vedi, che già ti chiama.*

Mer. *Vieni, Nesso;
Dammi tosto le noue di mio figlio.*

T'è tardi? Deh di tosto: è viuo? è sano?

Ness. *Viuo credo, che sia: che'l real sangue,
Quando*

*Quando di mal'oprar viue digiuno,
Il ciel via più d'ogni altro custodisce:
Ma s'è sano, ò che faccia, dir non posso.
In casa di Toante, a cui fu dato,
Oue sicuro de l'insidie fosse,
Presso d'huom sì potente, & così amico;
Nè in tutta Etolia mai l'hò ritrouato.
Stà sospeso con l'animo Toante;
Hà fatto ricercar cittati, & ville;
Ogni casa priuata, ogni capanna,
Con spie fidate hà sottosopra volte;
Et gli alti monti, & gli intricati boschi
Hà fatto penetrar; nè di lui mai
Hà potuto trouar nouella alcuna.
Finalmente in Arcadia è penetrato
Con solleciti messi, per sapere
Se colà fosse andat': io stesso andai
Per ville, per città, per Tempj, & case;
Nè de' suoi piedi mai trouato hò vn'orma.
Ancor si cerca: & perche t'è non stessi
Dubbioso del ritorno mio; ò pur altri
Altrimenti portasse à te nouelle,
Mi fece ritornar contra mia voglia
A te l'amico tuo fedel Toante.*

Mer. *O figlio, ò amato figlio,
Piùche quest'occhi miei, piùche la vita,
Misera me, chi m'ha di te priuata?
Morto sei caro figlio; io spiro? io viuo?
Et par, ch' à nozze aspiri? & t'è sei giunto
A ineuital morte? ohime sù'l fiore
De' tuoi ver d'anni estinto;
Ohime certo sei morto: è'l seme, è'l frutto,
Ch'io sparsi, & per te ancor coglier sperai,*

Co'l tuo acerbo morir disperdi in herba.
 Lassa, che tua progenie in tutto è spenta;
 Rotta è l'alta colonna,
 Oue appoggiar soleua ogni dissegno.
 O più, che vetro, frali;
 O più, che l'ombre, vane
 Nostre speranze; o mio pensier fallace.
 E questo il regno, o figlio;
 Ch'io renderti bramaua?
 Questa è la moglie? queste le tue nozze,
 Ch'io credei celebrar così pompose?
 Ben m'aggirai trà sogni;
 Hor tu mal grado mio mi scuopri il vero;
 Acciò, ch'ogni huom conosca,
 Mentre tu à le miserie mie si graui
 Le tue miserie aggiungi,
 Ch'una madre, una donna
 Più misera di me non scorge il sole.
 Ohime (lassa) che poco il morire,
 Solo per te stimaua,
 Per vendicarti il padre;
 Per stabilirti il regno.
 Hor fai sì, che la morte, ch'è sì acerba,
 Sembra dolce, & soaue.
 Così foss'io del mortal nodo sciolta
 Prima, che la tua morte
 Nel mio dolce morir mischiasse il tosco.
 Vissi già sconsolata,
 Et nel morir sperai trouar conforto.
 Misera me, ch' à tal per te son giunta,
 Ch'egualmente mi spiace, & morte & vita.
 Così mi lasci; o figlio?
 Lassa, perciò da me ti scompagnai?

Ohime,

Oimè, chi mi consiglia?
 Oimè, chi mi consola?
 Cho. Deh perche nel dolor tanto t'immergi
 Tu che pur saggia, & donna accorta fosti?
 Deh perche innanzi tempo ti consumi?
 Fors'egli viue; & farà il viuer tuo
 Ancor lieto & soaue:
 Ch' à buon principe Gioue
 Non fu giamai de le sue gratie scarso.
 Ness. Perduto è Telefonte;
 Mà noi di ritrouarlo
 Perduta non habbiamo ancor la speme.
 Egli è nel vago April de la sua etate,
 Ne la qual poco piede hà la ragione;
 Ne la qual tiranneggiano le voglie.
 Forse che di veder le dotte Athene;
 O la superba Sparta, o i cauallieri
 D'Argo; o'l porto di Rhodi, & l'arsenale
 Nouo desio lo mena.
 O per consiglio à la già mobil Delo
 Sen'è gito; & dal Dio chiaro, & lucente
 Noue risposte aspetta:
 Et perche sà, che d'ogn'intorno insidie
 Le va tendendo il perfido tiranno,
 Incognito va sì, che di lui noua
 Non ch'altri, noi sì cari, & sì fedeli
 Hora hauer non potiamo.
 Teme Toante sì; mà teme, & spera,
 Et per saperne noua certa, & vera,
 Nè à fatica, nè à industria mai perdona.
 Dubito assai, ch'un nouo Amor l'hauesse
 Condotta à rischio certo de la vita:
 Perche tal passion fa i giouinetti

D 3

Dal

Dal diritto camin torcere i passi;
 Et seguir ciò, che lor più danno apportì.
 T elefonte era fieramente acceso
 De la bella figliuola di Clearco,
 Di Clearco potente frà gli Etoli;
 Che più per cupidigia è di regnare
 Congiunto, & per tirannici costumi,
 Che per vera amicitia à Polifonte:
 Et perciò di T oante il cor pungea
 Sollecito pensier, degno sospetto;
 Che non cadesse il giuinetto incauto,
 Fatto per l'amor preda à l'odio altrui:
 Hor consigli, hora preghi, & hor minaccie
 Adoprò seco spesso, & spesso indarno:
 Che i ricordi non potero, ò i protesti
 Intepidir quell'infiammate voglie:
 Onde tosto, che seppe il buon T oante
 La sua partita, rimandò più volte
 Persone molto pratiche, & fedeli
 A spiarne la casa di Clearco;
 Et ha perciò lasciato ogni timore,
 Ch'indi periglio alcun gli sia auenuto;
 Et ne stà più, che prima allegro, & queto;
 Et spera tosto rimandarti noua
 De l'unico figliuol, che ti consoli.
 Homai raffrena; alta Reina il pianto:
 Nel tuo candido petto homai dà loco
 A più saggi pensieri, à miglior speme,
 Ch'egli per quel, ch'io creda, è viuo; & tosto
 Spero haurai noua anchor, ch'egli sia sano.

Mer. Lassa, che troppo à questa casa infesta
 Prouai sempre, à me cruda empia fortuna:
 In me forza non hà più la speranza.

Ch'io

Ch'io creda, ch'alcun ben possa auuenirmi,
 La passata miseria non consente,
 Misera me, infelice T elefonte;
 Misero figlio d'infelice padre.
 Son, Nesso à le miserie destinata;
 Nel mio cor le disgratie han proprio seggio,
 Et par, ch'ei s'affatichi andar lor contra,
 Quanto più s'iritroua à lor vicino.
 Bramo vdir la nouella, che m'accora;
 Per desio di saper non trouo loco;
 Et saprò quel, ch'io men saper vorrei.
 O tù torna, ò rimanda
 Alcun fidato messo,
 Che di mia morte homai, che s'auicina,
 Certa noua mi porti.

Ness. Andrò, se tù commandi; ò mia Reina:
 M'è la noua, che brami,
 Per lo troppo affrettar forse fia tarda:
 Che T oante vn suo messo è per mandare,
 Che di me sol ricerchi;
 A me sol dia di T elefonte auiso:
 D'ora in hora l'aspetto.
 S'egli assente per sorte mi ritroua,
 Tornerà tosto indietro,
 Senza farmi ambasciata, al suo Signore:
 Nè d'incontrarmi andando spero in lui
 Per l'insolite strade,
 Che per celarmi ogn'hor far mi conuiene:
 Ond'io consiglierai, che s'indugiasse
 Ancora vn giorno, ò due:
 Et s'altro non appar, volando torno
 In Etolia à T oante.
 M'è se pur altrimenti à te paresse,

D 4 Di

Di nuouo hor hor per misurar m' accingo
Quello stesso camin lungo e noioso.

Mer. Mal puo' l' afflitta & sconsolata mente
Sciogliere ciò c' haurebb' uopo; & ne gli affanni
Spesso indarno il consiglio si ricerca.
T' u parli bene; & l' aspettar sia l' meglio:
Ancor che l' aspettar così gran male,
Quasi egual pena al male stesso apporti.
T' u aspetta il messo in casa; i mi ritiro
Ne la camera mia,
Porto di quelle lagrime, che verso,
Per isfogare il core & notte, & giorno;
Fidata consigliera
De le celate mie giuste querele.

Cho. Come consenti, o Gioue;
Che si giusta Reina,
Che donna degna di maggior impero
Sempre in martiri, in lagrime, in sospiri
Si risolua, & distilli?
T' u pur dal' alto cielo
Souente à noi riuolgi
Il graue ciglio, c' hor piouso uerno,
Hor ardente cometa tira seco.
Ouunque si respira,
E' nota l' infinita tua possanza;
Ma' tuoi consigli son celati, & chiusi
Fra più profondi, & tenebrosi abissi.

Tele. Solo, & senz' arme nel maggior periglio
Più sicuro mi trouo, & meglio ardisco.
Vengo in man de l' acerbo mio nimico;
Et quel, ch' à un moto; à un' ombra, à un sospir d' aura
Le ginocchia tremar, gelar il sangue
Ne le vene mi fe' spesso lontano;

Al

Al cui nome arricciai spesso le chiome;
Di cui solo il pensier solea destare
Ne la mia mente horribili procelle;
Hor vengo à ritrouare: e' l' guardo, e' l' suono
Sosterrò pur de gli occhi, & de la voce.
Sento, che Gioue à la mia audacia aspira,
Et dentro mi rincora, & mi rinforza.
Spero pur di por fine à tante insidie;
Et ne la propria rete, ch' à me tese,
Far cader l' empio, che l' mio padre uccise.
Et pouero, & sbandito à tanto aspiro;
Si la giustitia, & la ragion m' affida.
O cara amata patria; io gli occhi pasco
Lungamente digiuni
De la tua dolce, & sì bramata uista.
Questo è pur il bel nido
Où io sì dolcemente fui nodrito:
Quest' è la terra pur, ch' Hercole inuitto
Mio gran progenitore à goder diede
Co' l' valor' acquistata à suoi nepoti;
C' hor così ingiustamente m' è intercetta.
Augusti, & sacri Tempi, c' honorati
Foste dal padre mio d' arabi odori.
Are, che di vermiglio sangue asperse
Foste da tante vittime; impetrate
Dal cielo à un pio d' un empio homai vendetta.
Larghe piazze, & palazzi,
Contesti di diuersi, & duri marmi,
Lasso me; c' hora il riuederui insieme
Mi diletta & m' attrista: io pur qui nacqui
D' un vostro caro Rè, principe vostro;
Et pur dal vostro grembo iniqua sorte
Mi sulse; & per dei padre, & regno insieme;

No

Nè di tanti sì cari, & sì fedeli;
 Che soggetti mi fur fedeli, & cari
 Un sol mi riconosce. Nesso solo
 Vorrei, Nesso trouar; ma non ardisco
 Dimandarne ad alcuno: che le case
 De' tiranni son piene di sospetto.
 Parlano le pareti & le finestre;
 Par c'habbiano le porte occhi, & orecchie
 Per ispiar, per riportar mai sempre.
 Ma qui veggio di donne vn gran drapello.
 Ben è, che pellegrino i mi dimostri;
 Et con l'arti mie usate à lor mi celi.

Cho. Veggio vn giouane, nobile al sembiante;
 Ma il vestir non mi par di questa terra.

Tele. Donne; sì vi sia Gioue,
 Che degli hospiti cura, & ragion tiene;
 Sempre pi opitio, & grato non vi sia
 Graue il mostrarmi, doue il valoroso
 Rè Polifonte dimorar si soglia.

Cho. Quell'è il real palagio, che l'altiera
 Fronte più verso il ciel superbo estolle.
 Ma vedi il proprio Rè, che n' esce; è n mezzo
 De la sua guardia verso noi sen' viene.

Tele. Ben nel graue, & feroce aspetto mostra
 Il supremo valor, che nel cor chiude.

Cho. A lui fu il ciel così cortese, & largo
 De le sue gratie, che i pregiati doni,
 Che trà diuersi principi comparte,
 In lui solo versar non gli dispiacque.

Tele. Non sì dolce feriscono gli orecchi
 I concertati musici strumenti,
 Com' il suon de le lodi de gli amici.

Poli. Quest' huom, ch'io ueggo, è nouo à gli occhi miei;
 Pelle-

Pellegrino mi sembra al viso, à' panni:
 D' Etolia, ò d' Acarnania venir parmi:
 Tutt'è solo, & scoperto; nè dal fianco
 Pende la spada; nè pugnol vi scorgo.
 Vad' vn di voi à ricercar, ch'ei sia;
 Oue nato, onde venga, oue s' inui;
 Ciò, ch'egli qui si faccia, ò far disegni.
 Ma torna: egli à me i passi, è l'viso indriZZa;
 Egli stesso à me il tutto aprirà meglio;
 Tutto lieto, & sicuro à me sen' viene;
 Passi, ò color non varia, ò gli occhi abbassa:
 Par che vicino impallidisca vn poco;
 Torna di nouo à fiammeggiar nel viso:
 Altro moto non fa, chr dia sospetto:
 Pur noterò la voce, & le parole.

Tele. La tua real presenZZa; alto Signore;
 Ben tremar l'inimico, & star sospeso
 Potrà far per timor; poiche gli amici
 Turba la riuerenza del tuo aspetto:
 Etolo son, son di Clearco figlio;
 Lettere del tuo amico, amiche porto;
 Et hò qui l'hospital tessera meco:
 Vedi qui il segno suo; leggi la carta,
 Che testimonio fa, ch'amic'io nacqui
 A questa real casa, al tuo gran regno.
 Ma la noua, ch'io porto; & l'opra stessa
 Voglio, che più ti piaccia; & che ti sia
 De l'amicitia mia pegno più certo.

Poli. Conosco il suo sigillo & le sue note,
 Che ti scopron per figlio, & per mio amico;
 Et m'ingombrano il cor di doppia gioia:
 Che'l conoscer chi s'ama, & non s'è visto,
 Par che sia vn nouo ritrouar se stesso.

Godomi poi, che ti conosco in parte,
 Oue con le carezze, & con gli honori
 Posso mostrar, quant' il tuo padre io stimi.
 Ma com'è, ch' a sì chiaro, a sì grand' huomo,
 Che tremar fa l' Etolia, hora ten' vadi
 Et figlio, & caro, sì negletto, & solo?
 Dimel ti prego: che, s' a' chiari segni
 Io non ti conoscessi, non potria
 Creder, che t' u' ti fossi: e' l' veggo, & stommi
 Per merauiglia attonito, & confuso.

Tele. Vanno le damme timide, & imbelli
 Da lunga schiera accompagnate; fende
 L'aere vn denso nembo di colombe:
 Mal' augello, che i folgori ministra;
 E' l' feroce leon sprezzan la turba:
 Soli sen' vanno a le lor prede intenti.
 A me par più sicuro, & glorioso,
 Mentre meco men' vado; che s' io fossi
 Circondato da molte armate squadre.
 Meglio spesso si vince l' inimico
 Con celarsi da lui, che con la forza.
 Nedio d' Etolia forse sare' uscito;
 Se fossi stato accompagnato, senza
 Riceuer da' nimici oltraggio, & danno:
 Poi che l' altrui perfidia, & la mia sorte
 Tutto lo stato concitommi contra:
 Talche, dou' honorar questa mia destra,
 Et questa testa circondar d' alloro
 Si douea; ne teme il' ultimo danno.
 Et perche meglio ogni mio detto intenda,
 Sappi; Re inuitto; che per questa mano,
 Et co' l' valor, ch' a' gli animosi inspira
 Marte vago di risse, a morte è giunto

L'emulo

L'emulo tuo nimico Telefonte.
 Io l' uccisi: ecco il segno; ecco l' anello,
 Di ch' ei grauar il dito, & gonfio andarne
 Tanto solea; doue in smeraldo fino
 Scolto da dotta mano è il biondo Apollo,
 Che l' vinto Marsia de la pelle spoglia:
 Piangon le Nimphe intorno; & di quel pianto
 Nasce vn lucido rio, che Frigia inonda,
 De i vecchi atauì suoi famosa impresa.
 Questo de le sue spoglie serbai solo:
 Perche la spada fina, e' l' ricco balteo
 Al gran tempio sospesi di Pleurone,
 Oue s' adora il sanguinoso Marte,
 Del primo Etolo nostro genitore;
 Per mostrarmegli grato, & perche fosse
 Segno de la vittoria, & dono al Dio.

Cho. O misera Reina;
 O me infelice; ò desolato regno.

Poli. Gran noue; hospite caro, & caro figlio;
 Son queste, che mi porti: & è ben degno
 Che con esse s' accresca il mio piacere;
 Et verso te s' accresca l' amor mio:
 Poiche co' l' mezo tuo; co' l' tuo valore
 Versato hà sopra me di gratie vn nembo
 Fortuna; & de' suoi doni il sen m' hà colmo.
 Mà più distintamente hor mi racconta,
 Come facesti a trar del mondo vn' huomo,
 Così cauto in guardar la vita sua?
 Ch' io gran tempo non seppi oue si fosse;
 Et poiche pur lo penetrai, ne scrissi
 Al padre tuo, ehe tenne mille vie;
 Et tentò mille modi, & tutti indarno,
 Per opprimerlo; & far l' istessa impresa;

Che

*Che tanto à me, tanto al mio stato importa,
C'hai tù condotta à così lieto fine.*

*Tele. Trà le vergini Etoliche la prima
Per senno, per beltà, per leggiadria
Stimata, è Artemia d'Isidoro figlia,
Del nobile Isidoro; la cui stirpe
Dal fiume Acheloo scende, c'hor feroce
Toro diuenta, hor tortuoso serpe.
De l'amor di costei ne la gran festa
D'Iside vaga Telefonte, & io
In un' hora, in un punto ci accendemmo;
Pari d'età, pari d'ardire, & pari
Di forza, & di valore à l'altrui stima:
Ei, bench'essule, il nume, & le prodezze
Del figliuolo d'Alcmena, suo garnd'auo;
Il regno de' Messeni, & le ricchezze
Non possedute ogn'hor vant ar soleua:
Io la fortuna mia sicura, & certa,
Et ne la patria mia de' miei maggiori
Le grandezze, & gli honori ponea innanzi:
Staua il modesto giudice sospeso;
Nè pur d'una parola, ò pur d'un guardo
Pendea da l'una, ouer da l'altra parte;
Non ricusa aggradir l'amor d'entrambi;
L'offerta seruitù d'entrambi accetta:
Hor di saggi ci loda, hor di disposti;
Mà serba il premio desiato, & caro:
Che quel de l'amor suo sia posto in cima,
Che di vera virtù dia maggior segno;
Et l'auer sario suo di merti auanzi.
In vari giochi, in molte feste, in lotta
Ci prouammo; nè alcun di noi mai pote
Far premere al riuale il terren duro.*

Tutti

*Tutti gli altri ne cedono; & co' l dorso
Poluerulento, & con vermiglia faccia
Fan le nostre vittorie illustri & chiare.
Pari eran le vittorie, & pari il merto;
Pari lo sdegno: & l'uno, et l'altro vinto
Esser pareo, che vincitor non era.
Ci demmo al corso; & come à un tempo uscimmo
Dal carcere bramosi, à un tempo tocca
Ciascun di noi la desiato palma.
Hor drizzamo lo strale; & hora in alto
Facemmo andare il disco; nè fu mai
Giudice alcun, che conoscesse in noi
Ne la forza, ò ne l'arte alcun vantaggio.
Spesso di duro cesto il braccio armammo;
Et molli di sudor, di sangue tinti
Con egual lode ogn'hor fummo partiti.
Crescea l'amor, si che nel cor d'entrambi
Non potea più il desio ritrouar loco.
Sorgea la speme; & l'emulo valore
Aggiungea sempre nouo foco à l'ira.
Ci risoluemmo ò superar l'un l'altro;
O combattendo insieme uscir di vita.
Stà d'arbori fornita, & carica d'anni
Nel mezzo de l'Etolia una foresta,
Da le securi intatta; & per deuota
Religion de' vecchi à Marte sacra.
Nel più denso, & riposto d'essa s'apre
Un picciol campo, & piano sì, che i rai
Di Febo ammette; & dà sicuro il varco
Al piè, ch'innanzi vada, ò ndietro torni.
Questo loco atto à terminar la lite,
Senza ch'alcun partir giamai ci possa,
Fu da noi di commun consenso eletto:*

Quini

64 La Merope.

Quii sol de la fida spada armati;
 Et con vn seruo solo, & disarmato;
 Che del successo à nostri, & à l'amata
 Giouane ne portasse la nouella;
 Ci trouammo da Amor, da rabbia spinti;
 Fummo tosto à le mani; & l'uno, & l'altro
 Più fu al ferir, ch' al ripararsi intento:
 Ei con la spada bassa; io co' l' braccio alto
 Ci tirammo di punta: ma la sua
 Trouò il centro del corpo mio lontano;
 Et da la man sinistra mia aiutata
 Declinò, senza farmi alcuna offesa.
 Ei con l'istesso suo furor si venne
 A causar maggior danno; et nel destr'occhio
 D'una punta mortal restò ferito.
 Fiero, come leon, ver me si stringe;
 Et io dò loco à l'ira; & co' l'ritrarmi
 D'un rouescio fendei la testa altera.
 Caddè à miei piedi; & sul'istesso piano
 In vn lago di sangue versò l'alma.
 Tutta in vn tempo n'è l'Etolia piena;
 Và la noua à ferir gli orecchi, e' l'core
 Di Toante frà noi assai potente,
 Che presso Telefonte in guardia hauea.
 L'ode, s'adira, ne sospira, & geme,
 Freme, in publico parla, nel Senato,
 Et nel volgo hor pietade, hor sdegno desta:
 M'accusa; & ne l'accusa il pianto mesce:
 Et concitando vammì d'ogn'intorno
 D'odio, d'inuidia turbini, & tempeste.
 Parue à mio padre di sottrarmi à primi
 Impeti, che ragion stimano poco,
 Inuiandomi à te; doue sicuro

Sà

Tragedia.

65

Sà, ch'io farò d'ogni nimico oltraggio.
 Io trauerando, & monti, & fiumi, & selue;
 Doue talhor sentier, nè vidi vn'orma:
 Sprezzata ogn'altra via mi son ridotto
 In saluo teco: & sò, ch'ogni altra noua,
 Ogni altro nuntio haurò di me precorso.

Poli. Ben ti portasti figlio; & come forte
 Caualliero il riuale hai superato,
 Et come saggio hor ti ritiri in porto:
 Meco lieto & sicur te ne starai.
 Non hò caro però, ch'ancor si sappia
 Da tutti la nouella, che mi porti:
 Anzi per qualche di sia meglio estimo,
 Che stia sopita; & che tū finga laudo
 Essere hospite mio, & non nimico
 Di Telefonte, ò figlio di Clearco:
 Sin tanto, che meco habbia stabilito,
 Come ciò si riueli à la Reina.
 A voi altri comando, che non osi
 alcun parlarne in publico, ò n' secreto,
 Se non desia d'uscir di vita tosto;
 Et di sue membra far conuito à lupi.
 Tū meco entra in palagio, iui riceui
 Priuatamente, & senza mostra, ò fasto
 D'hospite amico i debiti seruigi.

Tele. Farò quanto commandi; nè parola
 Di me saprà da me persona alcuna.

Cho. Morto sei Telefonte; & teco è spenta
 Ogni nostra speranza.
 Ohimè, che sul'aprir del chiaro giorno
 Trouasti morte oscura, & tenebrosa.
 Madre infelice, misera Reina;
 In negro manto auuolta; ne i sospiri

E

Chi

Chi potrà consolarti?

O vita nostra: così fai contenta

L'anima, che baldanza

Prende del tuo gentil' habito adorno?

Mostrasti pur' à noi, come noiosa

Sei, à chi dentro à te lo sguardo affina.

Di guai sei quanto piena, & di martiri

Ne le più interne parti.

Aura, che dolce spira, & poi diuenta

(Così in peggio s'auanza)

Vento, che fa à le piante oltraggio, & scorno;

E i vasti & ciechi gurgiti, c'han posa,

Solleua in tempestosa onda marina;

Sin nel ciel vanto dassi; & par, ch'aspiri,

A sol misero farti.

Maga, che con lusinghe trarne tenta

De la propria sembianza;

Breue d'amare lagrime soggiorno;

A casti preghi orecchi a ognihor ritrosa;

Calle aperto à ogni miser a ruina;

Turbo, che franto hà il frutto; & de i desiri

7 vaghi fiori hà sparti.

Chi in te si fida, ben par, che consenta

Con tua prescritta usanza;

Felice in sogno; & s'apre gli occhi intorno,

Contrasti vari troua; & non è cosa,

O s'egli in alto sorge, o à terra inchina;

Ch'acqueti il pianto, ouunque egli si gira

Per ingegno, o per arti.

Misera l'alma, ch'otiosa, & lenta

Siede in sì vana stanza.

Grand'ombra del mio Rè, t'ù nel ritorno

Trouasti pari stella, & luminosa:

Ino

Iui ti godi; o nobil pellegrina;

Ruoti iui il santo raggio; indi n'inspiri,

Et tue gratie comparti.

Tema, o dolor non è, ch' iui si senta;

Vai con gli erranti in danza;

Febo hor precorri, hor di Diana il corno;

Prouasti quì tra noi, come dogliosa

Sia la vita mortal; ne la diuina

Ment'hor il canto, la luce odi, ammiri;

Che può sola bearti.

Il tuo Rè à canto à Gione alma rimiri:

Tempo è da terra al'arti.

Gab. Son le false grandezze, i vani honori,

Ch'ogni huom ne l'ampie corti ammira, & brama

(A mio parer) quasi carboni accesi

Sotto fallace cenere coperti;

O sotto'l fango triboli nascosti:

Così à l'inuidie, & à l'insidie sono

Sottoposti color, che frà maggiori

Sedono da' gran Prencipi honorati:

A' quai non sorge mai lieta l'Aurora;

Nè comparte la notte alcun riposo:

Mà trà continue pene & notte, & giorno;

Trà dubbiosi perigli, & certi affanni

Son da noiose cure ogni hora inuolti.

Questi titoli illustri, i premi, i doni,

Quasi capestri d'oro, altro, che morte,

Altro non portan, che vergogna & scorno.

Sedi in sublime seggio, & sopra'l capo

Vedrai la spada à sott'il filo appesa;

Mangia in oro, in argento, & trà le mensere

L'Aconito, e'l Napello ascoso stassi;

Trà tanta turba, che scoperta il capo

E 2

T

Ti s'inchina, t'inonda, & t'accompagna,
 Quanti pochi vi son, che lacerarti
 Non tentino ad ognihor con morsi iniqui?
 Quanti vi son, che nel tuo proprio sangue
 Estinguer bramarian l'auida sete?
 Felice è ben colui, che in libertate
 Franca si gode sotto vn'humil tetto;
 A cui lice i gran principi, i Rè grandi
 Veder di rado, & honorar da lunge.
 Lasso; qual mio destin trà questi flutti
 Mi sommerge? trà queste horribil onde
 Aura d'ambition già non mi spinse:
 Mera necessità de la Reina:
 L'obligo, ch' à lei deuo; & quel, che deuo
 A la patria, al mio honor, m'ha qui condotto;
 Que non veggo, & pur vorrei vedere
 La via d'uscir per arte, o per ingegno.
 M'ain vista assai dogliosa hor venir veggo
 La nutrice de l'alma mia Reina,
 Non men d'affanni, che di giorni carica.

Nut. O de l'alta città saldo sostegno,
 Vnica nostra speme; o Telefonte;
 Pur cadesti, su'l fior de' tuoi ver d'anni.
 O mia tarda vecchiezza, à che mi serbi?
 Curua, & crespa; altrui graue, à me noiosa;
 Perche tante miserie hor prouì; hor pianga!
 O figlia, o mia Reina;
 Que trouar potrò, chi ti conforti;
 Se'l tuo graue dolore
 Cresce più; quant'io più lassa m'ingegno
 D'alleggerir co'l mio parlar tua pena?
 Misera me, che ben la pena è degna,
 Che per tante, & gran perdite sopporti:

Mà

Mà temo; lassa; no'l souerchio affanno
 Pur ti conduca à morte.
 Cho. Deb, s'agli amici parte
 Gioua dar de gli affanni;
 Perche con noi non sfoghi hor quel dolore,
 Che si t'afflige? hà dunque la Reina
 Vdita ancor quella spietata morte
 Del nostro Rè; del suo sì amato figlio?
 Chi fu, ch'ardi portar si rea nouella,
 Contra l'editto di colui, che regna?
 Nut. Hanno l'ali à le piante;
 Più veloci, che strali, o vento vanno
 A percuoter l'orecchie
 Le misere nouelle:
 M'abene à vn zoppo bue premono il dorso
 Quelle, c'han seco alcun contento, o gioia.
 O misere donzelle
 Di misera Reina;
 Al segno estremo hora ben giunte siamo
 De le nostre miserie; hor giunto è il tempo
 Di trar da gli occhi lagrimosi fiumi.
 Gab. Perche, più de l'usato, assai dogliosa
 Ti mostri donna? perch'al pianto inuiti
 Queste donzelle?
 Nut. O fido Gabria; meco
 T'ù più d'ogni altro piangi: che il Rè nostro
 Con noi perdesti; & hor perduto è il figlio,
 Nostro solo conforto: & se pietade;
 Se insolita pietà dal ciel non scende,
 Perderemo ancor tosto la Reina.
 Gab. Dimmi: che tante perdite son queste?
 Ch'al tuo parlar mi sento il cor nel petto
 Tutto agghiacciar; tutte tremar le membra.

E 3 Nut.

Nut. *Lisandro paggio, che de l'empio i passi
 Polifonte misura; e i cenni nota;
 Et le voci riporta à la Reina,
 Ogni suo auuertimento; ogni riporto
 Hoggi chius'ha con troppo acerba noua.
 Staua colma di doglia, & di sospetto
 La donna nostra; perche Nesso noua
 Non hauea del diletto Telefonte
 In tutta Etolia mai trouar potuto:
 Staua con la speranza à vn debil filo
 Appesa pur; che'l giouinetto in Delfo
 Per oracolo trarne, ò per diporto
 Et solo, & sconosciuto andato fosse:
 Quando con gli occhi di lagrime pregni
 Entrò Lisandro, alza ella tosto vn grido;
 Et brama udir ciò, che d'udir più abhorre:
 Dimmi tosto: mio figlio è morto? è morto
 Il figlio mio di questo regno herede?
 Con voce egli dal pianto, & da i singulti
 Interrotta risponde; ch'vn'estrano
 Garzon s'è dato vanto co'l Tiranno
 D'hauer di vita Telefonte priuo;
 Che l'arme appese al Tempio; e'l proprio anello
 Del figlio à Polifonte dato hauea.
 Cadde su'l letticiuol, dou'era assisa
 La donna mia nè morta alhor, nè uiua;
 Fuggì il color da le vermiglie guance;
 Lasciò il caldo le membra essangui & fredde;
 Strinsersi insieme i denti, ch'à le perle
 Più fine d'orient e il pregio han tolto;
 L'alma sdegnosa per uscìr del core
 Faceua palpitando forza al petto;
 Chiuse dentro le lagrime il dolore;*

Altro

*Altro fuor non s'udia, ch'un suon confuso
 Di gemiti; & le braccia, e'l capo d'oro
 Percotendo le sponde iuan del letto:
 Corsitosto con fresche, & lucid'onde;
 Con acque rose, con rosato aceto
 A richiamar' i trauati spirti:
 Tornò sforzata al mal gradito officio
 L'anima; ma gli spirti, che dan vita,
 Tutti in pioggia di lagrime conuerte;
 Rosseggian le lucenti, & chiare luci;
 Versa lunghi sospir, larghi lamenti;
 Tutta vinta da l'ira, & dal dolore
 A la disperation s'è data in preda:
 Poco giouar i miei fidi ricordi;
 Poco con lei potuto hanno i miei preghi.
 Altro non pensa, altro non parla, ò spira;
 Che fatti atroci, che vendette, & morti.
 Tu, che per don del ciel, per studio hai colmo
 Disaper, di parlar la lingua, e'l petto;
 Et seco hai tanta gratia, & tai fauori
 Ne riportasti sempre con tuo honore;
 Hor'entra; & lei consola; & col tuo dire
 Me al mio timore, & lei ritogli à morte:
 Questo carico è date; date s'aspetta
 Et l'aiuto, e'l rimedio à sì grand' uopo.*

Gab. *Lasso me; quai concetti, ò quai parole
 Per consolar, per consigliar' altrui
 Potrò giamai trouar; s'hor'io mi trouo
 Et di conforto, & di consiglio priuo?
 Troppo n'ha impoueriti auersa sorte;
 Troncato hà l'ale à le speranze nostre
 Crudel, acerbo, inessorabil fato;
 E i desiri, e i pensier rotti hà nel mezo.*

E 4 Entro;

Entro ; nè in che mi possa più seruire

A la nostra Reina, mi saprei ;

Se seco lagrimand'io non mi sfogo,

Et col mio pianto accresco il suo dolore .

Cho. *Dura legge, ch' à gli huomini prescriue*

Puro affetto d' amor, fedeltà vera ;

Se de i trauagli de' patroni habbiamo

A lagnarci assai più , noi che de' nostri ;

Se mentr' à lor destra fortuna arride ,

Dubitam sempre, che non volga il crine ;

Ne mai per loro habbiam tranquilla un' hora :

C' hor pietate, hor timor ne punge il core .

Nut. *Come nel corpo ogni virtù comparte*

L' alma ; & senz' alma è il corpo vn graue pondo :

Così da giusti principi depende

Ogni vigor ne i popoli, ogni ardire :

Senz' essi sono le cittati, e i regni

Inutili cadaueri, & vili ombre .

Lassa me ; che già fummo, & hor siam spenti :

Già non siam più Messeni ;

Mà senz' a Rè siam quasi

Fiume senz' acqua, & senz' a gemma anello .

Cho. *Ben fù crudel la mano,*

Che fè il colpo spietato .

Fiera fù ben la stella, che segnaua

Sì crudo giorno, così graue eccesso ;

Che fè noi tristi & miseri in vn punto .

Nut. *Che debbo far, chi mi consiglia ? resto*

Attonita, & confusa à sì gran caso .

Dite ; figlie mie care ;

Debbo tornar , oue la donna nostra

Giace in vn mar di lagrime sommersa ?

O rimango qui vosco ? ò vado altroue ?

Mà

Mà che farò ? dond' apportar rimedio

Posso à sì certa, & misera ruina ?

O morte, ò fido porto

De le miserie mie ; perche più tardi

A chiuder queste due fonti di pianto ?

Cho. *Ben' à ragion t' affligi , & ti lamenti ;*

O madre nostra antica :

Mà non potrai però far forza al cielo .

Co' soffrir, co' l patire alleggerisci

Il graue peso tuo di tant' affanni,

Che per forza portar pur ti conuiene .

Meglio è, che qui ti resti,

Mentre Gabria consola la Reina :

Acciò, ch' ella in vederti

Non rinouasse il pianto ;

Et egli i detti suoi spargesse al vento .

Nut. *Gabria ; t' ispiri ne la lingua il mele*

Hor l' alato Mercurio ;

Et le noue sorelle,

Che n' Pindo, e n' Helicon hanno il suo seggio,

Versino le sue gratie nel tuo petto .

O Dei ; fate sì almeno,

Che pria, ch' io chiuda gli occhi ; ouer ch' io squarci

Questa laceragonna ;

Troui conforto alcun la mia Reina .

Morrei lieta & contenta ;

Se lei queta vedessi, & consolata .

Cho. *Coprono sotto tenebrosa notte*

Gli Dei gli euenti di future cose :

Mà sperar ben' à noi lice & conuiensi .

Nut. *Lassa me ; che sperar poss' io , s' io veggo*

Ogni nostra speranza

Di man rotta caderci ?

Sì,

Sò, ch' à sì grand' affanno sarà forza,
 Che'l filo mi recida inuida Parca:
 Nè molto andar poss'io penando in terra.
 Non più per me; per la Reina temo,
 Ch' amo da figlia; & per Signora honoro:
 Per lei doglioso hò il cor, di ghiaccio hò il petto,
 Mi son per lei le lagrime sì amare,
 Che dolce mi sarian, poi ch'io le spargo
 Per sì giusta cagion, per Rè sì degno.

Tele. Già teso hò il laccio à la spietata fera.
 Sì sicura la veggo, & sì superba,
 Che speme porto, ch' ella pur v' inciampi.
 Par che Giove secondi i giusti preghi;
 Con bei principij par, che la fortuna
 Agli animosi fatti miei s' accordi.
 Polifonte à miei detti hà dato fede;
 Gode de la mia morte; e' l tempo largo
 A la sua vita, à suoi desir misura.
 Hor, ch' egli più confida; più opportuno
 Il tempo scorgo à por gli inganni in opra.
 Bramo di veder Nesso; & per suo mezo
 Discoprirmi à gli amici, à la Reina
 Mia madre; & con lor' opra, & con mio ardire
 Imporre al mio trauaglio, al lungo essiglio
 O con morte honorata, ò con acquisto
 'Del patrio regno vn glorioso fine.
 Hor sia, che può: pur ch'io con questa mano
 Vendichi di mio padre il sangue sparso,
 Poco di regno, ò di mia vita curo.
 Cadrà certo, cadrà l'empio tiranno:
 Promessa hò questa vittima à Plutone,
 Degna del suo caliginoso inferno.
 Fù al mio Alcide fatale, à la sua gente

L'ar-

L'arricchir di tai mostri l'Orco impuro.
 Mà doue vedrò Nesso? Il ricercarne
 Altrui, pericoloso troppo parmi.
 Meglio forse sarà, mentre il tiranno
 Ritirato s'impiega ne i negotij,
 Ch'io qui l'attenda: questo certo è vn varco,
 Oue, chi à corte v' à, chi di cort' esce,
 Par che per lo più venga à dar di capo.
 Mà che? veggo vicino il real trono,
 Oú in priuata piazza il popol tutto
 Ragunar già soleua il mio gran padre;
 Et con giusta bilancia rimandarne
 Misurato co' l pouero il più ricco.
 Quest' è certo quel seggio: ch' à la Sfinge,
 Et al leon di marmo il riconosco.
 Qui mi m' assido? ò pur m' indugio? Apollo,
 Il biondo Apollo, che le sorti sue
 Non vuol, che mai siano fallaci, ò vane;
 Mi comandò, che sopra questo seggio
 Riposassi le stanche afflitte membra,
 Promettendo à trauagli miei riposo.

Nut. Questo giouane estrano seco parla;
 Et mira il real seggio; & par confuso
 Consultar seco stesso.

Cho. Ohimè Nutrice;
 Quest' è quell' empio, che con l' empio ferro
 Il Signor nostro uccise; io v' dito hò il tutto,
 Mentr' egli à Polifonte il fatto espose.

Tele. Lucente Dio; che co' l tuo carro aurato
 L' uno & l' altro hemispero orni, & circondi;
 E i più nascosti lor fidi pensieri
 Co' l bel raggio diuin penetri & miri:
 Tu rendi i tuoi responsi e certi e veri;

Es

*Et mentr'iot' obedisco, & qui m'adagio,
L'indegne pene mie con occhio destro
Rimira; porgi à gli affannati spirti,
Al mio lungo martir giusto conforto.*

Nut. *O giustitia, che'n ciel perpetua regna,
Et pur si scorge, & pur trionfa in terra.
Vedete; donne mie, care mie figlie;
Che questo scelerato à comprar viene
De le sue colpe il debito castigo.
Egli pur di ragion conuen morire;
Nè si suppone reo,
Chi l'uccide, di legge, ò pena alcuna:
Che'n questo regno è capital delitto,
Sedere vn priuat' huom sopra quel seggio,
Che non sia nostro Rege: audacia tale
Può punir con la morte ognihuom, che vuole.*

Cho. *Hor chi sarà, che con l'acuto ferro.
Traffiga il cuore; & l'alma scelerata
Diuida da quel corpo empio, & profano;
Che stilla ancor de l'innocente sangue
De l'amato mio caro Telefonte?*

Nut. *Questa preda conuiensi à la Reina;
Questa è sua sola, & debita vendetta:
Con questa forse alleggerir la pena
Potrà che si l'accora. Entro à lei dunque:
Che non si dolce si distilla il mele
Ne l'altrui gola, com' à l'alma offesa
Dolce è de l'inimico & l'onta, e'l danno.*

Tele. *O quanto dopo vn graue & lungo affanno;
Dopo lungo camino il rotto, & stanco
Corpo soauemente si restaura?
Quanti colli hò trascorsi, & quante valli;
Quante notti vegliai, mentre procuro*

Giun-

*Giungere inaspettato & sconosciuto:
Hor con molli delitie tutte irriga
Le mie languide membra il buon riposo:
Mà poco amico à me la testa aggraua;
Par che mi furi gli occhi, & scherzi intorno
A le mie caue tempie il pigro sonno.
Ben mi saria compagno amico, & caro
In altro tempo; mà cent'occhi hauere,
Non che due soli, aperti hor mi conuiene:
Nè; lasso; à la stanchezza, al gran bisogno,
C'hò di dar requie à trauagliati sensi,
Resister posso: à la mia sorte il tutto,
Et me stesso rimetto à chi gouerna
Il cielo, e'l tutto regge, & d'innocente
Sangue nel maggior rischio hà propria cura.*

Cho. *Quasi trà lieui & delicate piume,
Et de la sicurezza accolto in grembo
In tal periglio, in così certa morte
Quest'empio, & scelerato si riposa;
Et per breue conforto hor gli occhi chiude,
Che saran chiusi in sempiterna notte.
Come priui di mente, & di consiglio.
O sommo Gioue quei, che di rie colpe
Carchi, al suo pentimento han chiuso il passo;
Et de la tua pietate il fonte han secco:
D'audacia tu; di vana speme colmi
Ciechi gli spingi à precipitio aperto.
Ma ecco forsennata, in vista horrenda
Dal'ira, dal dolor, da la vendetta
Traffitta, & scorta vien la mia Reina.*

Mer. *Questo sol mi restaua ò cielo, ò Dei?
Questo trà tante pene iua aspettando?
Et per colmar le mie miserie antiche,*

Con

Con sì infelice sorte
 Prolungando n' andai vita sì acerba?
 Hor romperò la tela, ch' era ordita
 Di tanti casi auersi.
 Satia ne rimarrà l' empia fortuna,
 Che sopra me versato
 L' estremo hà di sua possa.
 A voi lieta ritorno, ò bramata ombre;
 Tosto c' haurò vendetta
 Fatto di vostra morte, & di mie doglie.
 Ecco m' accingo: ardisci mano, ardisci
 Di priuar de la luce & de la vita
 L' empio, che m' hà del mio conforto priua.
 Tosto auerrà, che co' l' secondo colpo
 Atterri quel, che del mio acerbo caso,
 De le ruine mie v' à sì superbo:
 Et poi pietosa nel mio petto immergi
 Un' altro ferro acuto;
 Che sciolta da le pene & da le membra
 Al consorte mi renda, al caro figlio.
 Tronchi quest' aZZa, di giustitia, & d'ira
 Degna ministra quest' odiosa testa.
 M' à troppo (ohimè) felice
 Morirà questo scelerato mostro;
 Se dormendo dal mondo si diparte.
 Bramo sbrannar co' denti
 Queste mal nate membra;
 Il petto aprirgli bramo; & ch' egli stesso
 L' intestine sue vegga: & trarne il core;
 Perche sia pasto a gli affamati lupi.

Gab. Mira al fine; ò Reina:
 Che se costui con tanti stratij occidi,
 Polifonte non creda, ò non sospetti;

Che

Che per vendetta far del proprio figlio,
 Non per la dignità del real seggio,
 A morte sì crudel condotto l' habbi:
 Ond' egli sì proueggia; & con tuo danno
 Si sottragga al periglio manifesto.

Mer. Ben parli; *Gabria* mà facciamo almeno,
 Che costui nel morire
 Sent a pena & dolore.
 Deh legalo, se puoi; indi lo sueglia:
 Poni il tuo balteo, ò le mie bende in opra,
 Ch' io non ne resto vendicata appieno,
 Se con la fredda tema de la morte;
 Con gli oltraggi & co' l' ferro
 Insieme non offendo il corpo, & l' alma.

Gab. M' al potrassi hora ei scuotere: à tuo modo
 Ferirlo insieme, & oltraggiar lo puoi.

Tele. O *Gioue*: & come in saldi nodi auuinto
 Misero mi ritrouo? ohimè chi sei,
 Che co' l' ferro alto irata mi minacci?
 Almen moress' io sciolto in campo aperto
 Da potente guerrier vinto, & percosso:
 Hor qual vittima cado? & la mia morte
 Vile & negletta fà donnesca mano?

Mer. Questa man; scelerato; il laccio scioglie,
 Che la vile alma tua co' l' corpo lega;
 Questa ti manda al regno di *Plutone*:
 Iui da le trè *Furie* il pago haurai,
 Ch' à le tue sceleragini conuiensi:
 Iui membrarai il regno de' *Messeni*
 Vedouo de gli antichi suoi Signori:
 Questo seggio per te vuoto, & funesto,
 Sarà del sangue tuo caldo, & vermiglio.

Tele. Febo; pur sei verace; & pur m' hai detto,

Ch' in

Ch' in questo seggio i trouerei riposo ;
 Et io n' attendo dispietata morte .
 Lasso; che' nuendicato il padre resta ;
 Et io infelice, e' nuendicato moro .
 Vn sol conforto ne la morte trouo:
 Ch' io pur morrò sopra il real mio solio ;
 Nè spirar deuo altroue,
 Che in questo real seggio .

Mer. Ohimè: chi sei: dimmi, chi sei? che seggio
 E' questo tuo? che padre inuendicato?
 Dimmi? non tardar più che mal conuieni
 Mecoscherzar su' l tuo periglio estremo.

Tele. Qui non è alcun, che mi conosca: solo
 Nesso, de la Reina antico seruo.
 Conoscer mi potria .

Gab. Chiamisi Nesso.

Mà ecco, ch' ei sen' vien con lunghi passi.

Ness. Ohimè lasso : à la vendetta corro
 Di Telefonte ; aiuto à la Reina:
 Tardo conforto al mio cordoglio estremo.
 Et pur è vero ciò , che la Nutrice
 M' hà detto? et pur è morto Telefonte?
 Et io non tingerò questo mio ferro
 Nel sangue di chi ucciso hà il mio Signore?
 Ou' è, chi m' hà tradito? ohimè Reina;
 Ohimè: pon giù quell' aizza; Telefonte
 E questo mio; quest' è il tuo amato figlio.

Tele. Nesso; dunque è presente à gli occhi miei
 Quella, che tanti guai; che tante pene
 Sofferse per produrmi, & per crearmi?
 Quella, ch' io tengo sol Signora, & madre?

Ness. Ohimè: che chi ti diede & spirto, & vita,
 Ohimè: quasi in vn punto

Insie-

Insieme & ritrouato, & t' hà perduto.
 Mer. Figlio mio, amato figlio; ohimè infelice:
 Quasi t' hò offerito à dispietata morte.
 Ah!, che mentr' io di te giusta vendetta
 Cercaua & del mio duolo, & del mio pianto;
 Di raddoppiar cercaua il pianto, e' l duolo.
 Ohimè: s' io t' uccidea,
 Qual' Acheloo con le sue lucid' onde
 Potea giamai lauare
 Così nefanda abhominuol colpa?
 Qual pena è così atroce ,
 Doue siammeggia la città di Dite;
 Che picciola non fosse à l' error mio?
 Qual nel profondo centro
 Ombra si scelerata erra d' abisso ,
 Che non fuggisse al mio primo apparire?
 Che non temesse à una sola parola,
 Restar contaminata; à vn sol mio sguardo?
 Oh che gelato horrore
 M' ingombra tutta, mentre ch' io ripenso,
 Quanto siamo vicini ambeduo stati,
 Io à l' esser scelerata, & empia madre;
 Et tu per le mie man misero, & morto.

Tele. Contrauagli, & perigli
 Vuol Dio, che qui si compre
 Lo stabile piacer, la vera lode .
 Poni; madre diletta, & mia Signora;
 Ale triste querele, al pianto fine:
 Tempo verrà, che con diletto ancora
 Di rimembrar ci darà gratia il cielo
 Il presente periglio,
 Et le passate noie .
 Io qui tuo figlio; io qui tuo seruo sono;

F Et,

*Et, di quanto sofferfi, Dio ringratio;
Poich'abbracciarti, & riuertirti posso.*

Mer. *Non so; se più la tema, o più il piacere
Per tua cagion; figlio; m'ingombra il petto:
Godo sì di vederti; & sì m'afflige
Il veder, che t'espogghi à sì gran rischio.
Mà di, com' al tiranno
Ti copristi sì ben? che sperì? ch'osi?
Ch'io, che prima sì arditamente
Era contra di lui; hor per tua causa
Et timida, & confusa mi ritrouo.*

Tele. *Io ne l'alta giustitia mi confido;
Et spero, che quel tempo hoggi sia giunto,
Che da noi lungamente fu aspettato:
Nel quale di vittoria questa destra
Di Polifonte m'ornino i delitti;
Et te lieta & sicura
Con la sua morte hoggi veder desio:
Ogni altra speme, ogni altro indugio stimo
Et periglioso, & vana.
Vna sol porta à la salute nostra
Aprè l'audacia sola:
Con la subita morte
Di Polifonte ci potiam saluare.
Egli hospite mi stima, et di Clearco,
Suo antico amico, figlio: il proprio segno,
La tessera hospital riconosciuta
Hà molto ben: ch'io da la bella Artemia,
Di Clearco figliuola, & mia Signora
Impetrar l'un, & l'altro; ella del padre
Poco curò lo sdegno;
Pur ch'io nel regno mio per lei tornassi:
Tutto il resto mi finì, & fu creduto.*

Gab.

Gab. *Ecco apparir la guardia; ecco il tiranno.
Riprendi l'azza, ch'è caduta in terra;
L'ardimento riprendi, & l'accortezza;
Alta & nobil Reina:
Che qui senno, & valor mostrar bisogna.
Io quasi reo di maestà tuo figlio
Trà questi lacci cercarò occultare.*

Cap. *Odo risse: arme veggo. o là, correte;
Fate star tutti fermi: à la presenza
Del Rè, chi tanto ardisce? è la Reina.*

Poli. *Perche così turbata horati veggo,
Hor, che lieta & tranquilla,
Più che mai, deni serenar la fronte?
Cessi ogni noia; & ogni augurio tristo
Scaccia da questo dì fausto, & felice:
Non voler perturbar le proprie nozze.
Che uol qui dir quest'azza? et per qual causa
Questo giouane Gabria preso mena?*

Mer. *Quest'audace; Signor; su l'real trono
Hora trouai, hora d'uccider bramo:
Mà l'alta tua presenza mi ritiene.
Tuo prigion'è; tu lo condanna à morte:
Ch'io per me lieue ogn'altra colpa stimo;
Ogni delitto perdonar vorrei;
Pur che punito sia, chiunque sprezza
La maestà del tuo tremendo impero.*

Tele. *Inuitto Rè; tu, chi mi sia, ben sai;
Et come, & onde io venga: afflitto, & lasso
Dal camin, da le cure mie mi posi
Per riposar su quel marmoreo seggio;
Non per sprezzar la tua potenza, e' l'regno:
Che pellegrino, & pur hor hor quà giunto
Mal potena io saper le leggi vostre.*

F 2 Ben

*Ben mi duole il morir; mà più, che morte,
Temo la tua disgratia; & di costei,
Che tu ami; io riuersco, il graue sdegno.*

Poli. *Ben veggo; Donna; che'l tuo puro affetto,
E'l zelo del mio honor, la costui colpa
Misurar non ti lascia co'l volere:
Ond'io di doppio amor ti son tenuto.
Tu sei tenuta meco assoluer lui
D'ogni delitto opposto: egli è mio amico;
Figlio d'hospite vecchio, hospite nouo:
Per opra sua questo mio regno veggo,
Più che mai fosse, stabilito, & saldo:
Et tu meco l'honora, & l'accarezza.*

Mer. *Dunqu'io ne l'hospit al sangue la destra
Mia macchiar fui vicina? ò Dei; vi chieggiò
Per dono. & per mio amor fa; Rè; che sia
Un sacrificio in pronto; accio ch'io prima,
Che'n matrimonio mi congiunga teco,
Resti espiata da sì graue errore.*

Tele. *Et io, s'ate pur par; Rè inuitto, & pio;
Per la salute à Giove immolar bramo
Con le dorate corna vn bianco Toro.*

Poli. *Entratù Gabria; & fa, che'l tutto in opra
Si ponga tosto: & poscia, ch'i priuati
Sacrificij sar an tutti finiti;
Cadano l'altre vittime maggiori:
Et presente il Senato, e'l Popol tutto
S'introducano Vergini, & Fanciulli,
Ch'inuochino con hinni ornati, & lodi
L'alma Dea de le nozze.
Io con voi dentro vengo ad honorare
Con la presenza mia
I sacrificij vostri.*

Cho. Pic-

Cho. *Picciola luce trà l'horribil' onde,
E'l poco biancheggiar d'amica stella
Fà tornar il color ne lo smarrito
Volto al saggio nocchier, che da le sponde
Sorgea vittoriosa la procella:
A vn segno solo di valor vestito;
Et di timido ardito,
Benche si vegga rotte arbori, & sarte;
Gonfio il mar, fiero il vento, & lungi il porto;
Pur riprende conforto:
Con la forza hor s'aita, & hor con l'arte;
Tal che risorge in più sicura parte.
Spirto, quasi insensibile, percuote
Sotto l'arterie; & debole rispinge,
Bench'ei stretto ne sia, medica mano:
Et perche quiui contrastar non puote
Al'assalto nimico, si restringe
Al cor, fonte, & refugio suo soprano:
Et cedendo pian piano,
Pur racquista vigor, riprende lena;
Tal che si fura à le Tartaree porte:
Et di grembo à la morte
Tutto'l corpo sottragge, & lieto il mena
A goder vita placida, & serena.
Di sangue, di sudor bagnato, & tinto,
Da le percosse lacero si mira;
Vede il fiero auersario ogni hor più franco:
Et pur da caldi spron d'honor sospinto,
Pur vn passo il guerrier non si ritira;
Et ruota il ferro pur debole & stanco
Hor il destro, hor il manco
Lato mostrando à la fortuna auersa.
Quando honorato di morir procura,*

F 3 Alhor

Albor si rassicura:
 Ch' un sasso al vincitor si s'attraversa,
 Che la vittoria al vinto ha già conuersa.
 Già intorno al collo auuinta hauea la corda;
 Già non le proprie colpe l'innocente
 Piangea; ma inuano l'altrui ingiusto impero:
 Del tiranno à pietà l'orecchia è sorda;
 Corre al mesto spettacolo la gente,
 Et confondendo v'è co'l falso il vero:
 Un'occolto pensiero,
 Vn picciolo bisbiglio, che da sdegno
 Giusto condotto trà la plebe serpe,
 Qual ferro, o vento sterpe
 Opra si iniqua; & a lo stratio indegno
 Il reo ritoglie, & pon sossopra il regno.
 O speranza; o del ciel, che largo piove
 Sopr' i mendichi, & miseri mortali
 Le sue ricchezze, pretioso dono;
 Per te s'aspira à l'opre altiere, & noue;
 Per te gli spirti nostri & freddi, & frali
 A virtù pronti, à l'honor caldi sono;
 Di tue promesse il suono
 Ogni periglio, ogni fatica sgombra;
 Et parer à più tristi in vn momento
 Fà dolce ogni tormento;
 Et scaccia, quasi sol, di tema ogn'ombra;
 Di desire, & d'ardire il cor n'ingombra.
 T'è il duro agricoltor dal sonno desti.
 T'è fai con larga man spargere il seme.
 Di picciol seme fai nascer gran frutto.
 T'è di ferro il soldato antico vesti;
 N'è co'l gran caldo, o sotto il carco geme;
 Solo al pregio il pensier riuolto ha in tutto.

Al

Al carcere condotto
 Trà ceppi, & trà le dure aspre catene;
 Trà più riposti, & solitari horrori,
 Ond'ogni bene è fori;
 Per te la vita il prigionier sostiene,
 Et co'l canto addolcisse le sue pene.
 T'è i deboli principi
 De' Rè nostri seconda; t'è difesa
 Sia di tant'alta, & gloriosa impresa.
 Nut. Ohimè lassa; ch' à fatica il fianco
 Antico vò trahendo; i piedi sento
 Più de l'usato vacillar mi sotto;
 Tutto il corpo mi quassa, & l'alma ingombra
 Vn rio sospetto, vn gelido timore:
 Ohimè; troppo à gran rischio si son poste
 Le reliquie di questa real casa.
 Audace è Telefonte; troppo ferue
 Ne l'inesperto giouinetto il sangue;
 Troppo s'è data la mia figlia in preda
 A l'ira; troppo à la vendetta aspira.
 Ohimè, qual romor d'armi, & urli, & strida
 M'han percosso l'orecchie, e'l cor traffuto?
 Cho. Oue ne vai Nutrice? & che nouelle
 De' nostri Rè ci porti? perche mesta
 Così ti mostri? hà forse l'empia sorte
 Nostre buone speranze indietro volte?
 Nut. Non sò, dou'io mi vada: sì m'afflige
 Il dolor, il timor; ch'io sono in dubbio
 Di me stessa, s'io morta, o pur son viua.
 Giunsi con la Reina, oue nel mezo
 Del gran palagio il Tempio augusto siede,
 Ch' à Giunone sacraro i padri antichi:
 Per via secreta l'adito ci diero

F 4

Varie

*Varie camere, & sale, che'l palagio
 Reale con lungo ordine comparte:
 Dal'altra parte con sublime fronte
 Risuarda il Tempio bello vn gran cortile
 Circondato di varie loggie intorno;
 Che la contraria porta del palagio
 Ci mostra, la qual Febo tosto, ch' esce
 Del mar, percuote co' bei raggi d'oro.
 Quiui ridotto il popolo, e'l Senato
 Star si vedea dal Tempio in varie schiere.
 Entrai con la Reina; & nel mio petto
 Entrò tosto vn pensier così gelato,
 Che i tardi passi miei riuolsi altroue:
 Ala stanza tornai, doue riposo
 Cerca su'l mezzo di la Donna nostra.
 Iui posi à sedermi & fredda, & stanca:
 Mà poco mi ritenni, ch' vn confuso
 Strepito d'armi, & d'huomini, & percosse
 Fuor del palagio attonita mi spinse.
 Io per me molto temo, & spero nulla:
 Che mal co'l più potenti si contende;
 Et pazzo stimo, chi al periglio estremo
 S'espone, & non misura le sue forze.
 O mia Reina, o Telefonte mio;
 Qual Dio troppo nimico à questo regno
 Vi pose in mente così mal consiglio?
 Qual furia vi rapisce? & chi v'aperse
 La via à la morte, al precipitio nostro?*

Cho. *Che faremo; o sorelle?
 Entraremo à veder ciò, c' hora detto,
 Sì ne sgomenta? & co' Rè nostri insieme
 Esporremo la vita? o pur potesse
 La vita nostra à lor porgere aita.*

Mà

*Mà ecco Nesso: da lui certo hauremo,
 Di quanto fatto s'è, certa nouella.*

Ness. *Pur caduto è il tiranno; & con percossa
 Tal, che quasi tirò tutti noi seco.
 Ancor tremo à pensarui; & mi fan guerra
 Dentr' al cor tant' imagini di morte.
 O essecrabil fame di regnare;
 O cieca cupidigia, à che n' adduci?
 Et che non puoi? se ne più altieri spirti
 Spengi ogni humanità, rompi ogni legge;
 Et sù le morti altrui fondi l'impero;
 Et per l'impero i Rè conduci à morte.*

Cho. *O Nesso; à che siam noi? son viui i nostri
 Principi? o pur perduta è nostra speme?
 Deb ne'l dì tosto; & noi di dubio leua:
 Che quasi siam di mera tema spente.*

Ness. *Donne; il Rè Polifonte estinto giace;
 Sono viui i Rè nostri: mà il periglio
 Tal fù, che chiamar ponsi hor hora nati.
 Nè però sono ancora ben sicure
 Le cose nostre: si combatte ancora:
 Pur par, che la vittoria à nostri aspiri.*

Nut. *Odo, o m'inganno? Polifonte è morto?
 I nostri Rè son salui? o Nesso, o Nesso;
 Deb non ti graui raccontarci il tutto:
 Se ti dia il cielo à la vecchiezza estrema
 Giunger con forti membra & sana mente.*

Ness. *Non fù mai Polifonte in vita sua
 Più sicuro, o più lieto: il suo riuale
 Nel regno credea spento; & la sua donna
 Già nel pensier si figuraua in braccio.
 Nel Tempio, che'l palagio in grembo tiene,
 Entrato era à veder, che da la moglie*

Fosse

Fosse espiato il non commesso errore :
 Assistea à sacrificij ; & preparaua
 Per varij nuntij le sue proprie nozze :
 Egli stesso commise , ch' a l' entrata
 Stessero i suoi satelliti ; nè dentro
 (Com' era in uso) al Tempio andasse alcuno ,
 S' egli fatto chiamar pria non l' hauesse .
 Frà tanto Gabria prouedendo andaua ;
 Et esseguendo ciò , ch' al Rè piaceua :
 Parlaua ne l' orecchia à più fedeli ;
 Et additando à tutti Telefonte ,
 Nel periglio maggior , da la pietade ,
 Dal' amor del suo Rè , da la speranza
 Di libertà , quasi da acuti sproni
 Sospinti , lor precipitaua à l' armi :
 Instigaua gli audaci ; & con promesse ,
 Et con lodi accresceua in lor l' ardire :
 Spesso con preghi i dubbij iua accendendo ;
 Minacciua souente , ch' al tiranno
 Faria palese alhor le colpe loro .
 Non daua tempo : quei con l' ira sferza ;
 Con la necessit' à questi spauenta ;
 Quelli , che più nimici à Polifonte
 Per priuati odij occolti esser sapea ,
 Parte con scusa de le nozze dentro
 Al Rè introduce ; & à la porta molti
 In disparte ne chiama ; & mentre finge
 Di dar commission del Rè secrete ,
 Con la guardia del Rè gli v' à mischiando .
 Già morte eran le vittime ; & le fibre
 Erano apparse liete à la Reina .
 F' à condur Polifonte in bianco Toro
 Con le corna dorate ; à Telefonte ,

Che

Che s' appresenti , accenna ; ei la bipenne
 Alzando disse . O sommo Gioue , prendi
 Questo , ch' io per mio scampo t' offerisco .
 Ciò detto , à Polifonte , che riuolto
 Miraua fiso la Reina nostra ,
 Con improuiso colpo il capo fiede .
 Senza difesa far ; senza parola
 Traboccò nel suo sangue singiozzando .
 Fu in vn tempo assalita la sua guardia :
 Da vicini percossi con pugnali
 Furon molti satelliti , che male
 Poter de le lor azzie proueder si .
 Mà già commosso il popolo al rumore
 Correa con l' armi ; & già de' nostri molti
 Giaceano estinti ; & su la porta molti
 Cadeano attrauerfati : onde fatica
 Si sostenne ; & pericolo si corse
 Pria , che serrar ben si potesse il Tempio .
 Telefonte con l' armi , & co' i conforti ;
 Con la forza , & con l' arti i suoi fedeli
 S' adoperaron sì , che da quel loco
 Furono gli inimici in tutto esclusi .
 Mà il volgo à Polifonte amico , & grato ,
 Che con vil prezzo fu da lui pasciuto .
 Et preposto à più nobili , & potenti ;
 S' ingegnaua co' l' foco , & con le scale
 Di soccorrere à lui , che viuo ancora
 Credea , che fosse . Alhor ben consigliato
 Da Gabria Telefonte , da la cima
 Del Tempio Polifonte estinto mostra ;
 Et se stesso discuopre . In varie parti ,
 In contrari parer diuersa , e' incerta
 Si diuise la plebe : & molti alhora ,

Che

Che da minuti più stimati sono,
 Presero occasione di persuadere,
 Con preghi, & con minaccie à la quiete,
 Et à la pace il popolo commosso.
 Il capitano de la guardia armato
 Con molti suoi ministri à la gran torre
 Si ridusse: e'l Rè nostro i più fedeli;
 E tutti quei, ch' à noue cose intenti
 Segnon de la fortuna il lieto volto
 Lui conuoca; nè dà spatio alcuno
 Di proueder si à l'inimico offeso:
 Lui con varia sorte si combatte.
 La Reina, che mai color fu vista
 Mutar in nessun caso; & sempre arditamente
 Mostraua la vittoria à suoi più cari;
 Tosto che vide tacita, & confusa
 La turba andarne; & già soccorso il Tempio,
 Dal busto à Polifonte la gran testa
 Fece spiccarne, & stringer la ferita,
 Che vi fe l'azza per portarla in dono
 À la tomba del caro suo consorte.
 Io là men' vado, per coprir di fiori,
 Come m'ha imposto, il ricco monumento.

Cho. Ancor sento nel cor il gran duello,
 Che vi fan con incerto euento dentro,
 Et timore, & pietate.

Nut. O Figlie; io pur hò udito, & credo appena,
 Che salui sian gli amati miei Signori.
 Lassa; ch' udir vorrei più certa noua.

Cho. Nesso è fedele & saggio;
 Madre; non dubitar, ch' egli ci apporti
 O falsa noua, ò vana.
 Mà vedi la Reina: ecco il gran teschio,

Che

Che fede fa de la vittoria nostra.
 Mer. Superbo possessor de l'altrui regno;
 Iniquo usurpator de l'altrui nozze;
 Ecco le tue delitie; ecco il tuo scettro:
 Quando in maggior altezza esser credeui,
 Con ruina maggior alhor cadesti.
 Ben mostri; Polifonte, ch' ogni ingiusto
 Regno è fondato in aria, & picciol vento
 Facilmente lo suelle da radice.
 Fosti Rè valoroso; & quel, che duolmi,
 Et per forza mi trabe da gli occhi il pianto,
 Fosti leal, fosti cortese amante:
 L'opre tue gloriose, & l'alte imprese;
 L'inuitto cor, benche nimica, lingua
 Fraudar non può de le douute lodi:
 Nè può donna pudica essere scarsa
 Di lagrime, & sospiri al bel desio
 Dopo la morte di nimico amante.
 O Merope infelice; & pur vedesti
 Morto quel Rè, che più, che gli occhi amauì;
 Et hor vedi costui lacero & tronco,
 Da cui sopra ad ogni altra amata fosti.
 O mia vana bellezza; eccoti estinti
 Auanti due Rè grandi, & tuoi fedeli.
 Che più t'insuperbisci? ò ch' altro pregio
 Homai, che morte, ò che continuo duolo
 Da tal trionfo, da tal fasto attendi?
 Porgi infelice il dono al tuo marito;
 Poi dà degno sepolcro al degno amante:
 Poscia à dolerti, à lagrimar ti resta
 Vedoua, sconsolata in veste negra.

Cho. Non quel, che più s'apprezza,
 Può tesoro, ò bellezza,

O no-

94 La Merope Tragedia.

*Onobiltate, ò impero
Satie le voglie far, queto il pensiero.
Dentr' al cor mi traluca il diuin raggio
Di virtute; & non senta
D'estrema pouertà danno, & oltraggio;
Ogni souerchia voglia in me sia spenta:
Che l'alma ne viurà lieta & contenta.
O Dea, che con cent'occhi, & con destr'ale;
Con altrettante lingue il nome & l'opra
Rimiri, e'ntorno porti d'huom mortale;
Tu à la Reina mia
Vieni benigna & pia:
Ella per te si scuopra
Ounque sparge Febo i raggi d'oro,
Cinta di verde, trionfale alloro.*

I L F I N E.

Frate Vincenzo da Bologna, Inquisitor
generale di Parma, hà concesso,
che la presente Tragedia si
possa stampare.